



ELENCO TITOLI RASSEGNA DEL : 20/10/2007

1. **LA STAMPA**
IL PAPA SCOMMETTE SULLA RINASCITA DEL SUD
2. **LA REPUBBLICA**
LAVORO, L'ALLARME DELL'ARCIVESCOVO 'IL PRECARIATO DA FORZA ALLE MAFIE'
3. **IL MATTINO**
BENEDETTO XVI E LA CHIESA VOCE DI NAPOLI
4. **IL MATTINO**
«LA CITTÀ È PRONTA A RISORGERE»
5. **IL MATTINO**
«LA CITTÀ VUOLE RISORGERE, IL PAPA CI AIUTERÀ»
6. **IL MATTINO**
IL TEDESCO CHE AMA NAPOLI SULLE ORME DI WOJTYLA
7. **IL MATTINO**
PER BARTOLOMEO LAUREA IN DIALOGO
8. **LA REPUBBLICA**
IL VATICANO BOCCIA IL NOBEL AD AL GORE
9. **AVVENIRE**
«ANNUNCIARE CRISTO È IL PRIMO SERVIZIO ALL'UMANITÀ D'OGGI»
10. **AVVENIRE**
PICCOLA GRANDE SVOLTA TRATTATO ALLA PROVA DEI FATTI
11. **CORRIERE DELLA SERA**
FERMARE SUBITO L'IRAN
12. **IL SOLE 24 ORE**
SINISTRA DI LOTTA E DI GOVERNO (CON PRODI APPESO A UN FILO)
13. **IL SOLE 24 ORE**
IL GOVERNO CREDE AL 5 PER MILLE PIÙ SPAZIO ALLA SUSSIDIARIETÀ
14. **IL SOLE 24 ORE**
CONFRONTARSI PER ARRIVARE A REGOLE STABILI
15. **IL SOLE 24 ORE**
FISCO SOLIDALE CON 2.400 FIRME
16. **EUROPA**
«L'ITALIA RISCOPRA IL BENE COMUNE»
17. **AVVENIRE**
ESSERE CAPACI DI UNA PROIEZIONE IN AVANTI
18. **AVVENIRE**
LA FANTASIA DEL CONFRONTO RISPOSTA ALL'ANTIPOLITICA
19. **AVVENIRE**
I VERI POVERI? SONO I GIOVANI»
20. **AVVENIRE**
VITTADINI: «IL LAVORO INTERINALE FUNZIONA ED È GRADITO ANCHE AGLI IMPRENDITORI»
21. **AVVENIRE**
VOGLIAMO PIÙ GIUSTIZIA? VOTIAMO CON IL PORTAFOGLIO»
22. **AVVENIRE**
«NUOVO WELFARE: DAVVERO LIBERO PERCHÉ SOLIDALE»
23. **AVVENIRE**
MARTINO: «L'ECONOMIA NON È IL TUTTO DELL'UOMO, AL CENTRO STANNO I TEMI DELLA VITA E LA
24. **AVVENIRE**
SPESA SOCIALE MAL GESTITA»
25. **AVVENIRE**
CHIESA E CITTÀ, DOVERE DI PARLARSI
26. **AVVENIRE**
MIGLIO: «SBAGLIATO STRUMENTALIZZARE IL MONITO DEL PAPA SULLA PRECARIETÀ»
27. **AVVENIRE**
PEZZOTTA: SOLO LA FORMAZIONE PUÒ PROTEGGERE I LAVORATORI
28. **AVVENIRE**
SUI GIORNALI L'ESTREMA SINISTRA «ARRUOLA» RATZINGER
29. **AVVENIRE**
DIALOGO E IDENTITÀ, LA RICETTA FRANCESE



30. **IL TEMPO**
L'IMPEGNO DEI CATTOLICI FA CAMBIARE LA POLITICA
31. **LIBERO**
LA SINISTRA PORTA IL PAPA IN PIAZZA
32. **IL MANIFESTO**
TUTTI IN PIAZZA
33. **LIBERAZIONE**
VOCI DIVERSE NELLE SETTIMANE 'PRECARIE' DEI CATTOLICI
34. **IL GIORNALE**
«IL PAPA HA RAGIONE MA IL PRECARIATO È COLPA DEL FISCO»
35. **ITALIA OGGI**
CESARE NON PRETENDA DI ESSERE DIO
36. **IL RIFORMISTA**
IL RISCHIO DELL'ASSENZA
37. **IL FOGLIO**
IL TESTAMENTO VITALE
38. **IL RIFORMISTA**
SE I VALORI NON NEGOZIABILI DELLA CHIESA COLLIDONO COI PRINCIPI DELLA COSTITUZIONE
39. **L'UNITA'**
BIOETICA, FINE DELLA DISCUSSIONE?
40. **LIBERO**
STO COI MEDICI CHE MI FARANNO MORIRE IN PACE
41. **LIBERO**
«LA TERAPIA DEL DOLORE NON È UN OMICIDIO»
42. **IL FOGLIO**
CARO ALLAM, ECCO PERCHÉ PRENDIAMO SUL SERIO LA LETTERA DEI 138
43. **IL FOGLIO**
NELLA STRISCIA IN CROCE
44. **IL FOGLIO**
A BETLEMME CHIUDE LA TV DELLA CHIESA. E IL SUO FONDATORE CI SPIEGA DA CHI SCAPPA
45. **CORRIERE DELLA SERA**
IL PAPA: IL CONCILIO, POI UNA CHIESA CONFUSA
46. **CORRIERE DELLA SERA**
RATZINGER: DOPO IL CONCILIO FUI TROPPO TIMOROSO
47. **CORRIERE DELLA SERA**
UNA SCELTA PER IL RINNOVAMENTO SENZA ROTTURE
48. **IL GIORNALE**
RATZINGER
49. **CORRIERE DELLA SERA**
ADOLESCENTI, TROPPE GRAVIDANZE E LA SCUOLA DÀ LA PILLOLA A 11 ANNI
50. **CORRIERE DELLA SERA**
«SCELTA SBAGLIATA, MA ANCHE DA NOI PIÙ ABORTI FRA LE UNDER 19»
51. **ITALIA OGGI**
PIÙVOCE.NET, LA LINEA WEB DELLA CEI
52. **AVVENIRE**
UNA CULTURA CHE «SRAGIONA»
53. **EUROPA**
PD, IL POSTO DEI CATTOLICI
54. **CORRIERE DELLA SERA**
SOLIDARIETÀ, PROVOCAZIONE DI DON CIOTTI
55. **IL FOGLIO**
ODIFREDDI NON CE THA SOLO CON I CRISTIANI, IL SUO DIGRIGNAR DI DENTI DILAGA

“Il Papa scommette sulla rinascita del Sud”

L'arcivescovo: felice che cominci a Napoli il suo viaggio in Italia

MARCO TOSATTI |

Il cardinale Crescenzo Sepe

“Benedetto XVI domani è a Napoli: è la prima visita a una grande diocesi italiana, e il Pontefice ha scelto il capoluogo campano per dare un forte messaggio di «incoraggiamento, di sostegno e di speranza», proprio da una città che sembra vivere emergenze continue. E dal cardinale di Napoli, Crescenzo Sepe, viene un appello alle istituzioni civili affinché offrano segnali concreti di cambiamento. «La Chiesa non deve e non vuole interferire in attività tipicamente politiche, e nello stesso tempo non può chiudere gli occhi».

Eminenza, perché il Papa ha scelto Napoli come prima grande diocesi italiana in cui compiere un viaggio pastorale?

«La visita del Santo Padre ci riempie veramente di gioia. E' per noi tutti motivo di orgoglio, di gratitudine e di impegno. E' un gesto di amicizia nei confronti della mia persona e per questo sento di manifestargli tutta quanta la mia riconoscenza, ma, nel contempo, è un atto di particolare benevolenza e di premurosa attenzione nei confronti di Napoli, grande ed

esaltante città ricca di storia e di risorse umane, che vuole rialzarsi e rinascere ma che incontra non poche difficoltà sulla strada dello sviluppo economico e della crescita sociale».

E' in un certo senso una visita a un luogo simbolo dell'Italia in crisi?

«Certo, potremmo dire che i problemi di fondo sono gli stessi che affliggono altre città italiane: il lavoro, la sicurezza, la criminalità, ma questo soffrire con altri, che può essere indicativo dello stato

sociale del Paese non può affatto alleviare né il disagio, né le conseguenze, né tantomeno giustificare una realtà resa ancora più difficile da precarietà storiche che non trovano, ancora oggi, soluzioni adeguate».

Di chi è la responsabilità della mancanza di soluzioni?

«Non attribuiamo colpe. Ma quanta amarezza si prova nel considerare che a Napoli, in Campania e nel Sud le potenzialità sono enormi, che non mancano intelligenze, capacità, professionalità, genialità, bravura, voglia di fare. Non mancano i giovani che costituiscono la vera speranza e ai quali si ha il dovere di dare risposte in termini concreti anche se di prospettiva ma oggi perché il domani è già presente, altrimenti il rischio della devianza sociale e della perdizione è forte, come purtroppo alcuni di essi hanno potuto dimostrare, perché tentati dal facile guadagno e fiaccati dalla sfiducia, dallo scoraggiamento, dalla delusione».

Chi si oppone alla malavita a Napoli corre grossi rischi. Lei stesso ha subito minacce...

«E' normale amministrazione, un episodio, non mi tocca più di tanto...»

Ma è possibile difendere i valori civili in questo momento a Napoli e nel paese?

«Si tratta di valori irrinunciabili, legati da un filo logico, morale, sociale, che sono alla base di ogni comunità umana e che, per questo, abbiamo il dovere di difendere, di preservare e di riaffermare con forza. E' sotto gli occhi di tutti come lo svuotarsi e lo sgretolarsi di questi valori finisca con il minare la struttura stessa, la natura e lo spessore della società. Contro questa deriva e progressiva caduta e contro il pericolo di un danno enorme occorre porre un argine e fare barriera, sapendo che la ricerca, la scienza e la modernità, pur costituendo preziosi elementi del progresso umano, non possono confliggere con le leggi di natura che restano parametri com-

portamentali e riferimento morale».

Che cosa devono fare i politici?

«C'è la necessità di tenere ferma la dimensione umana di ogni agire, e bisogna fare ogni sforzo per mettere in campo politiche sociali di sostegno alla famiglia che oggi più che mai è messa in crisi dai ritmi del vivere quotidiano, dall'indebolimento dei rapporti interpersonali e gerarchici, dalla incomunicabilità, dalle incomprensioni e tensioni determinate quasi sempre dalle difficoltà economiche. Tutto questo chiama in causa le Istituzioni pubbliche cui compete il compito di trovare terapie e cure adeguate ed urgenti, ma pone sotto i riflettori

anche il ruolo della scuola e della stessa Chiesa che debbono formare, informare, educare e, quindi, prevenire precarietà e patologie morali e sociali».

La visita è stata preceduta da episodi di ostilità verso il Papa e la Chiesa. Perché?

«La Chiesa è rimasta l'unico baluardo, in Italia e nel mondo, di determinati valori. Non è questione della persona del Papa o di questo o quel vescovo, sono i fondamenti della nostra fede. La Chiesa a questi principi non potrà mai rinunciare, perché non sarebbe più la chiesa di Cristo.

Costituendo la chiesa un baluardo di questi valori, chi ha una mentalità o una volontà che non li accetta è chiaro che cerca di contrapporsi, svilire, screditare, minare».

Che cosa direbbe ai responsabili di questi episodi, agli auto-

ri delle scritte contro il Papa?

«Direi: questa è una scuola di vio-

lenza, di odio. E gli direi: ti insegno un'altra scuola, la scuola della convivenza, della carità, della solidarietà, dove forse riuscirai a nobilitarti di più».

Ci sono timori per la sicurezza durante la visita?

«Napoli ha una grande storia di ospitalità: sarà un'accoglienza calorosa, sentita, tipica del cuore napoletano. Non ho timori».

Lavoro, l'allarme dell'arcivescovo

«Il precariato dà forza alle mafie»

Il cardinale di Napoli, Crescenzo Sepe, alla vigilia della visita del Papa nel capoluogo campano

ORAZIO LA ROCCA

NAPOLI — «Andare incontro alla voglia di riscatto dei giovani, non solo napoletani, con la lotta alla disoccupazione e al lavoro precario. E, nello stesso tempo, aiutare il Meridione a liberarsi di mafia, camorra, ingiustizie sociali». Alla vigilia dell'arrivo di papa Ratzinger a Napoli, parla l'arcivescovo della città, il cardinale Crescenzo Sepe. E rilancia, per molti versi, i temi sul lavoro sollevati dal messaggio inviato da Benedetto XVI alla Settimana Sociale della Cei aperta a Pistoia. «La presenza del Santo Padre in mezzo a noi - dice il porporato - è un dono e un incoraggiamento per risollevarle le sorti di una città meravigliosa spesso costretta dal pessimismo e dalla sfiducia a restare ripiegata su se stessa».

Cardinale Crescenzo Sepe, ma in concreto cosa può fare la Chiesa per un tema così preoccupante come la disoccupazione giovanile?

«La disoccupazione è una grave questione che affligge Napoli e tutto il Meridione e che spesso spinge a nuove emigrazioni depauperando le nostre regioni di fresche energie, di forza lavoro, di intelligenze, di professionalità. Contro questo rischio di assistere ad un pericoloso invecchiamento della società meridionale, la Chiesa è pronta a lanciare la sua sfida dalla parte dei giovani, condividendo ansie ed aspirazioni, sollecitando iniziative concrete e realizzabili. Come dimostra il programma realizzato in sinergia con il ministro dell'Innovazione, Luigi Nicolais, per formare i giovani, soprattutto nelle zone più esposte al disagio sociale, alla telematica e all'uso di Internet, mobilitando le parrocchie delle aree più a rischio. I laboratori avviati sono quasi 50. Ma presto arriveremo a 100».

Altra piaga di Napoli e del Meridione è la criminalità organizzata. Cosa può fare la Chiesa?

«La Chiesa di Napoli è fortemente impegnata nella lotta ad

ogni forma di violenza, di sopruso, di prevaricazione, di ingiustizia e di prepotenza sui più deboli, dando voce a chi non ha voce, predicando il Vangelo e richiamando tutti all'etica della responsabilità. La venuta del Santo Padre sarà di incoraggiamento e di sostegno, fortificandoci nella fede ed invitando a non piegarsi, a reagire al male, a fare sempre di più e meglio. Sappiamo bene quanto lavoro ci aspetta e quanto arduo sia il percorso, ma ci conforta il sapere sorretti dalla premurosa attenzione e dall'amore del Papa, animati dallo spirito di Cristo e dalla forza della Parola».

Quali, a suo parere, i grandi mali che pesano sul Sud?

«I mali più deleteri sono scoraggiamento, sfiducia, rinuncia. Ma sono certo che Napoli e il Meridione sapranno rialzarsi e riscattarsi, perché sono ricchi di potenzialità e di risorse che aspettano di essere valorizzate. La Chiesa è pronta a battersi con tenacia perché prevalga la speranza e con essa la vo-

glia di dimostrare il proprio valore, il che rappresenta la condizione principale ed essenziale per risalire la china e guardare al domani con motivata fiducia».

Lo scorso anno, che impressione ha avuto di Napoli arrivando dal Vaticano dove ha lavorato per oltre 20 anni?

«Ho trovato una città bella e piena di risorse, ma quasi demotivata, rassegnata e fiaccata dalle tante sofferenze e rinunce, ma pronta a tirare fuori enormi capacità, genialità e risorse sottoutilizzate o inespresse. Una città che sa amare e che vuole essere amata, una città dal forte desiderio di sperare, di segnare una svolta, di dimostrare il suo valore. A fronte di questa realtà si è posta una Chiesa viva, presente, attiva, rappresentata da preti di particolare saggezza e di impareggiabile zelo, nonché da un laicato ben motivato, serio e qualificato che sanno stare con la gente, capirne i bisogni, dividerne gli obiettivi e i percorsi, aiutarla a credere nelle proprie capacità e nella possibilità di realizzare il cambiamento».

Benedetto XVI e la Chiesa voce di Napoli

ANGELO SCELZO

DELLA VISITA del Papa a Napoli, quando ancora Benedetto XVI non ha messo piede in città, si può, forse, tracciare - non è un paradosso - già un primo bilancio. Ad annunciare e scortare da lontano il suo breve viaggio, è stata l'onda lunga di un sentimento, la speranza, che, facendosi largo tra i tanti motivi dell'attesa, si è preventivamente manifestata cambiando prospettiva agli ordinari discorsi intorno alla realtà di Napoli. Neppure i contraccolpi di una cronaca che, nel frattempo, non ha fatto sconti quanto a intensità e ferocia di crimini, è riuscita a diradare quel clima di fiducia che leopardianamente segna la vigilia di un evento importante. Che il pellegrinaggio di Benedetto XVI sia tale non v'è dubbio, e la valutazione non riguarda soltanto la chiesa di Napoli, che pure segna - non solo per sé, ma per l'intera comunità - un formidabile punto all'attivo.

È sotto gli occhi di tutti il fatto che l'intensissimo primo anno di ministero pastorale del cardinale Sepe, abbia spinto a fondo il rapporto tra chiesa e città, al di là finanche della stessa dimensione confessionale. L'attività pastorale della diocesi napoletana non si esaurisce infatti nella rete, pur vasta e articolata, delle strutture parrocchiali, ma, sempre più, appare innestata nella complessità dei problemi e, anzi, dei mali di Napoli.

È di molti, ormai, la convinzione che la Chiesa di Napoli sia una delle poche, o forse la sola voce credibile in grado di farsi ascoltare. Va detto - en passant - che un tale privilegio, se da un lato certifica il positivo impatto sociale di una chiesa più dinamica e rinnovata, dall'altro pone qualche problema alla stessa comunità ecclesiale che ha bisogno - anche per sé - non di terra bruciata intorno, ma di poter contare su una rete di organismi territoriali, a cominciare dalle istituzioni, al loro massimo grado di efficienza.

► **SEGUE A PAGINA 9**

La visita di Benedetto XVI naturalmente rinsalderà ulteriormente il rapporto chiesa-città, e lo farà, come ogni pellegrinaggio apostolico, dal versante spirituale, il più impegnativo, ma anche l'unico dal quale è possibile -

ecclesialmente - guardare realmente a fondo alla realtà delle cose. In questo senso il richiamo rivolto, a più riprese, da Papa Benedetto alle conseguenze del relativismo etico - visto come la causa della secolarizzazione spinta, che cerca di oscurare Dio dalla visione dell'uomo - trova un terreno di applicazione del tutto particolare, poiché anche il tessuto di una fede antica e autenticamente popolare come quella dell'intera realtà meridionale, appare lacerato in più punti. Da qui l'effetto di un vuoto di valori nel quale le scorribande della violenza organizzata hanno tragico campo libero. La religiosità come naturale presidio anche del buon vivere civile è un riferimento posto sempre più alla prova proprio nell'area di un Mezzogiorno, dove la scristianizzazione del Paese - almeno dalle analisi sociologiche - appare meno evidente.

Sostenere l'azione e l'impegno della chiesa locale, porsi paternamente alla sua guida e pastoralmente al suo fianco, significherà per Papa Benedetto incoraggiare e ridare vigore a una nuova fase di evangelizzazione del territorio, dal momento che solo una comunità più fedele all'annuncio del Vangelo è capace di incidere a fondo sul futuro della città. Il male che si insidia nelle strutture, deformandole fino all'insorgere di sistemi camorristici - e attraverso di essi devasta la vita della città - va contrastato sul piano delle leggi, ma, nella dimensione religiosa, affrontato là dove trova origine, ossia nel deserto del bene che continua a espandersi nel cuore dell'uomo: qui a Napoli, come altrove.

È in questa prospettiva che la chiesa, prioritariamente, è chiamata a dare risposte, ben consapevole che quanto più riuscirà a dare forza al suo messaggio, tanto più sarà capace di rendere un servizio all'umanità del nostro tempo e a quella concreta di Napoli. Poggia essenzialmente su questa motivazione lo straordinario impegno sociale della Chiesa napoletana, irrobustita, negli ultimi giorni dalla nomina di un nuovo vescovo ausiliare (lo stimatissimo monsignor Di Donna) e da una vasta e importante ristrutturazione territoriale. Ed è da questo stesso versante che essa non mostra remore ad alzare la voce anche di fronte a chi s'illude di tener in scacco la città facendo valere intimidazione e tracotanza, contrabbandando la miseria umana con la forza della violenza. Di più: è solo ed esclusivamente in forza delle sua missione di fede che la Chiesa è abilitata a operare e a intervenire nel sociale, sottraendosi così alla funzione di semplice organismo al pari di tanti altri.

Se la Chiesa appare ben consapevole del suo ruolo ed è pronta ad accogliere a cuore aperto e con le mani pronte a operare, il messaggio di Papa Benedetto, sarà importante che tutto il resto della città - anche stavolta a cominciare dalle istituzioni - presti non solo l'orecchio attento alle parole del Papa, ma sia in grado di valutare a fondo il significato - e anche l'occasione - di questa visita. L'omaggio di Benedetto XVI a Napoli - che indica una vera e propria predilezione - non diminuisce, ma accresce le responsabilità di quanti hanno risposte da dare alla città, e sono ancora attardati a farlo, nei tanti campi - lavoro, sicurezza, scuola, sanità, servizi - in cui il disagio sconfinava spesso nell'emergenza e prepara la strada al declino. Non allevia ma rende più esigente la dedizione a un bene comune che mal si concilia con divisioni e spartizioni di vario tipo.

Sullo sfondo, più in generale, si fa largo l'esigenza della messa in opera - senza retorica - di un progetto credibile e di un rinnovato investimento sulle grandi risorse - storiche, culturali, ma soprattutto umane - di Napoli.

Nulla è ancora perduto. Il tempo della responsabilità scorre veloce ma non scade mai. E sul quadrante c'è l'ora per tutti. Anche quella per ogni singolo cittadino, per ogni persona, chiamata a fare la propria parte poiché l'emergenza spiazza via ogni angolo di zona franca. Intorno alla realtà di Napoli, ha ammonito il cardinale Sepe durante l'omelia per la ricorrenza di San Gennaro, c'è il rischio di usura delle parole.

L'usura dei fatti è, invece, una prospettiva ancora lontana. Eppure, non occorre che essi siano grandi o straordinari; più importante è il segno ed è necessario che sia positivo, poiché una sequenza di eventi virtuosi può ritessere la trama, ora sfilacciata in più punti, di una quotidianità mai vissuta in senso ordinario e normale.

Mettere mano, in concreto, alla rinascita di Napoli significa lavorare per tutto il Paese e lanciare uno sguardo all'Europa e a quella parte del mondo dove la storia della città ha già lasciato tracce. Non può mancare, nel momento in cui arriva il Papa, una giusta consapevolezza delle prospettive in gioco. Napoli non ha mai sofferto, anche nei

momenti peggiori, del respiro corto rispetto alla sua naturale vocazione di grande capitale europea.

La concomitanza della visita di Papa Benedetto con l'apertura del meeting internazionale sulla pace della Comunità di Sant'Egidio rappresenta, in questo senso, un continuum di grande significato. È un cantiere della speranza che apre i battenti seduta stante davanti al Papa e indica una direzione di marcia largamente congeniale con il ruolo di Napoli, ponte di dialogo nel Mediterraneo, crocevia di cultura e di intesa tra i popoli, luogo di pace. Rimettere in circolo, tra gli affanni quotidiani, i temi alti della sua storia significa aiutare Napoli a ritrovare se stessa e a tenere largo lo sguardo sulla più vicina e non meno drammatica realtà del Mezzogiorno d'Italia, un tema che la Chiesa di Papa Benedetto mostra di avere particolarmente a cuore. È un fatto che il fronte della speranza, in questa intensa vigilia della visita, si è andato ampliando quasi di giorno in giorno. Si avverte, ed era impensabile che non avvenisse, l'eco del grande pellegrinaggio che portò in Campania, per cinque giorni, nel novembre del 1990, Giovanni Paolo II.

Dai due Papi un solo messaggio: nel cuore della Chiesa, Napoli è una speranza che non conosce tramonto.

Angelo Scelzo

«La città è pronta a risorgere»

Messaggio del cardinale Sepe per la visita del Papa. Orchidee sul percorso del corteo

«NAPOLI È PRONTA a ricevere il Papa e finalmente a risorgere»: a poche ore dall'arrivo di Benedetto XVI il cardinale Crescenzo Sepe invia un messaggio alla città che spiega il senso della visita di domani. Nelle parrocchie di tutta la regio-

ne ci si prepara all'evento-clou della messa in Piazza del Plebiscito, mentre arrivano i congressisti invitati al grande Forum internazionale per la pace. Da oggi pomeriggio è in città Bartolomeo I, primate della chiesa ortodos-

sa che darà simbolicamente il via al meeting e sarà a sua volta in piazza del Plebiscito per la celebrazione eucaristica. Quattromila sono le ostie pronte per essere distribuite, il canto che concluderà la Messa sarà «O bella mia speranza»

di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Il corteo papale sarà accompagnato da un articolato sistema di videosorveglianza e attraverserà una città abbellita da 17mila orchidee.

► GARGANO, P. RUSSO
E SAPIO ALLE PAGG. 36 E 37

«La città vuole risorgere, il Papa ci aiuterà»

Domani arriva il Santo Padre, messaggio di Sepe: pronti per il riscatto. Parte il meeting con la veglia dei giovani

ROSANNA BORZILLO
SALVO SAPIO

«IL PAPA viene tra noi, nella nostra amata città, per rilanciare il percorso della speranza che è virtù dei giusti, di tutti gli uomini di buona volontà, dei credenti diversi per fede e anche di chi la fede la cerca o ancora non la trova». Così il cardinale Crescenzo Sepe alla vigilia della visita di Benedetto XVI alla città. «Napoli è pronta a ricevere il Papa;

Napoli è pronta finalmente a risorgere», dice l'arcivescovo. Con i suoi giovani che dalle 16.30, saranno a Ponticelli, nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo per prepararsi con una veglia. Qui le testimonianze di chi ha trovato la fede. Come tre giovani ragazze del napoletano, ex prostitute che hanno incontrato Gesù sul loro cammino, come la Samaritana, e che dicono, con la loro presenza, che la vita può cambiare, che si può spezzare la schiavitù della prostituzione.

Accanto a loro, i ragazzi che, quest'estate, sono stati ad Africo, nella Locride, per coinvolgere i loro coetanei sui percorsi della giustizia e della legalità. Poi, un giovane, non cristiano, pronto a testimoniare come vive la propria fede nella nostra terra. Saranno i giovani, cuore della Diocesi e dell'arcivescovo, dopo la veglia, ad accogliere il Papa alla stazione marittima, a salutarlo in piazza Dante, ad accompagnarlo lungo tutto il tragitto nel capoluogo partenopeo. Saranno ancora i giovani, in piazza Plebiscito, con le famiglie ed i laici ad

Il patriarca ortodosso celebra la messa nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo

Pietro e Paolo alle 17.30, darà simbolicamente il via al XXI meeting interreligioso. Lo stesso patriarca sarà insignito, martedì, di una laurea honoris causa dell'Oriente. Domani mattina invece Bartolomeo I sarà in piazza del Plebiscito per la celebrazione eucaristica, che ricade nella Giornata missionaria mon-

animare la celebrazione liturgica, «che vedrà uomini e donne, rappresentanti di diverse religioni e culture, dialogare e pregare insieme perché finalmente ci sia la pace», come scrive l'arcivescovo. Da oggi pomeriggio è in città «sua beatitudine» Bartolomeo I, il primate della chiesa ortodossa che in San

diale e che avrà respiro universale.

Undici rappresentanti di etnie diverse parteciperanno alla processione offertoriale, 77 tra Vescovi e Cardinali, 700 concelebranti, 200 diaconi permanenti, 4000 ostie disponibili per essere distribuite in una piazza che attende soltanto l'arrivo del Santo Padre. La Schola Cantorum della Diocesi di 400 componenti e l'orchestra di 15 elementi, con arpa, tamburi e trombe è pronta per i canti assembleari per coinvolgere i fedeli. Ma il canto che concluderà la Messa in piazza del Plebiscito finale sarà «O bella mia speranza» di Sant'Alfonso Maria de' Liguori, perché Napoli non dimentica le sue tradizioni. Il Santo Padre lascerà in dono i paramenti sacri, tra cui la casula verde, con cui presiede la celebrazione eucaristica in piazza: un dono per il Museo diocesano che sarà inaugurato il 23 ottobre prossimo.

Attesa e speranza che non lascia insensibile il mondo politico. «La visita del Sommo Pontefice - dice Mario Sena, capogruppo della Margherita in consiglio regionale - è motivo di orgoglio per tutti e di gratitudine per l'alto gesto di attenzione, di premura e di benevolenza nei confronti di un popolo che lega la sua storia ad antiche e profonde radici cristiane».

E domani mattina, prima della messa, i napoletani in piazza del Plebiscito, riascolteranno il messaggio lanciato da Giovanni Paolo II nel 1990: «Napoli ha bisogno di sperare». Aspettando da Benedetto XVI un messaggio di incoraggiamento per continuare a sperare.

Il tedesco che ama Napoli sulle orme di Wojtyla

Simbolo d'amore la preghiera sul sangue di San Gennaro

IL SEGNO più evidente dell'affetto dei napoletani per papa Wojtyla fu 'O sole mio intonato da duecentomila voci in piazza Plebiscito; e il Pontefice si unì al coro. Uno di quegli eventi considerati minori, «di colore», e che invece sono rivelatori. È difficile - ma non impossibile - che la canzone si levi per papa Ratzinger, giacché all'apparenza il Tedesco non smuove il calore destinato al Polacco; ma non v'è

dubbio che questa visita sia un grande segno di attenzione per la città, ben al di là dell'«Abbicura di Napoli» detto al cardinale Crescenzo Pepe nel momento in cui - dopo dieci giorni di riflessione - il prelado già candidato alla carica di segretario di Stato accettò la porpora partenopea, «al Papa non si può che ubbidire».

Ratzinger per antonomasia è un pensatore e non pronuncia frasi di facile effetto. E però ha affidato ad altri alcuni messaggi non marginali. Il cardinale Sepe ha riferito una seconda confidenza del Pontefice: «Amo e benedico questa città». Ancora più incisive le spiegazioni

Papa Giova

di monsignor Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza Episcopale Italiana: «Il viaggio a Napoli andrà a rinforzare il desiderio di rinascita che quella gente esprime in una tribolata realtà sociale ed economica. Amiamo ricordare la testimonianza che offrono i nostri confratelli vescovi nelle zone più tribolate dalle malversazioni e dai delitti di mafia, camorra e 'ndrangheta: sappiano che siamo loro vicini e solidali e che li sosteniamo con la preghiera, ammirati dalla loro dedizione al Vangelo e all'attaccamento al popolo loro affidato».

A una prima lettura è un sostegno all'azione di Sepe, che ha via via affondato i colpi dal pulpito, portando allo scoperto l'acuto momento di Napoli e invitando la classe dirigente «a uscire fuori dai palazzi». Ma non è solo questo. Può essere l'avvio di una nuova fase della linea

della Chiesa per il Mezzogiorno, forse di una ripresa di quella nitida condanna della mafia fatta da Wojtyła. Del resto, lo stesso giorno scelto da Ratzinger per l'annuncio della missione napoletana, la solenne festività dei santi Pietro e Paolo, sembra scelto per caricare di attesa l'evento. Non formale, in quell'occasione, il saluto alla «cara comunità napoletana» e l'invito a preparare la sua visita «nella preghiera e nella carità operosa».

Sono questi gli argomenti di maggiore attesa della gente, perciò il cardinale Sepe dice che il Papa «infonderà coraggio alla città e il suo incoraggiamento aiuterà a trasformare le nostre potenze in energia». Ma l'attenzione del Papa va innanzitutto all'incontro con la altre Chiese, in un confronto che si preannuncia difficile soprattutto con gli ortodossi ma in ogni caso riapre spiragli all'ecumenismo in un

primo tempo emarginato. Ed è Napoli, ponte di culture, sponda del Mediterraneo, il luogo ideale per ricominciare.

È la prima volta di papa Ratzinger, che tuttavia da cardinale era già stato in Campania. Ad esempio, due volte a Capri, nel 1992 per il libro «Svolta per l'Europa» e il 10 ottobre 2004 per ricevere il Premio San Michele assegnatogli per il saggio «Fede, verità, tolleranza: il Cristianesimo e le religioni».

In questo scenario assume un senso particolare - più da uomo di fede, perfino la più semplice, che da teologo - il fatto che egli pregherà sul sangue di San Gennaro.

PIETRO GARGANO

Condanna di tutte le violenze e dialogo tra i popoli al centro del viaggio

Per Bartolomeo laurea in dialogo

PASQUALE CIRIELLO

NEL QUADRO dell'Incontro internazionale per la pace tenacemente costruito dal cardinale Sepe - che, assecondando un tratto della Napoli migliore, la sua disponibilità al dialogo e al confronto con l'altro, le restituisce una centralità da troppo tempo offuscata - l'Oriente conferirà martedì prossimo a Bartolomeo I, Patriarca ecumenico di Costantinopoli, la laurea honoris causa in Relazioni culturali e sociali nel Mediterraneo. L'incontro tra una così alta personalità religiosa e un'istituzione pienamente laica simbolizzi anzitutto, nella maniera più efficace, il convergere verso una nozione dialogica e non dogmatica di laicità.

► SEGUE A PAG. 48

Intendo una nozione costruita come un valore nel quale possano riconoscersi credenti e non credenti. Per altro verso, è la conferma che, oggi più che mai, nessuna istituzione culturale può

dichiararsi indifferente rispetto al peso e alla dimensione del fenomeno religioso: e l'attenzione che l'ateneo, da sempre, dedica a quest'area di studi ne costituisce la riprova.

Il mondo dell'«ortodossia», come comunemente viene inteso oggi, è quello che inizia con lo scisma del 1054: da allora, la Chiesa orientale e quella di Roma sono separate, avendo come nodo principale il riconoscimento dell'autorità papale. In particolare, il Patriarca di Costantinopoli è il primo in onore tra i Patriarchi ortodossi. Ha la funzione di principale esponente della comunione ortodossa, pur non avendo giurisdizione sopra gli altri patriarcati.

Ma Bartolomeo I associa alla sua responsabilità religiosa un altissimo profilo intellettuale ed un tenace impegno civile, con pubblicazione di libri ed articoli che vanno ben al di là del suo specifico teologico.

Ha tenuto lezioni e Conferenze in diverse città del mondo ed è stato insignito nel 1997 dal Congresso USA del titolo di «costruttore di pace» e di medaglia d'oro per i suoi sforzi a favore della libertà religiosa e dei diritti uma-

ni. Per citare solo due episodi recenti, ricorderò l'incontro con Benedetto XVI del novembre 2006 ed il 7° Simposio sull'ambiente del settembre scorso. Nella prima occasione è stata sottoscritta una dichiarazione congiunta che ribadisce la necessità del dialogo fra ortodossi e cattolici e, più in generale, esprime attenzione e sensibilità al dialogo interreligioso. In occasione del simposio sull'ambiente, invece, svoltosi in Groenlandia, Bartolomeo I ha nuovamente disegnato una prospettiva in cui religione e scienza siano chiamate a collaborare per la salvaguardia dell'ecosistema.

Infine mi piace ricordare che il suo stesso habitat quotidiano - vive quasi asserragliato nel quartiere del Fanar in una Istanbul sempre più sensibile al richiamo dell'Islam - è l'esempio di come si possa difendere una posizione di minoranza senza rinunciare a professare valori universalistici.

Insomma, una personalità ricca e complessa, che racchiude nella sua biografia e nel suo impegno molti degli snodi più significativi della nostra travagliata contemporaneità.

Pasquale Ciriello

Il Vaticano bocchia il Nobel ad Al Gore

Il cardinal Martino: in passato il premio per la Pace a persone degnissime

MARCO POLITI

PISA — Al Gore si prende uno schiaffo dal Vaticano. Non basta il premio Nobel a fargli da scudo. Anzi, è proprio la sua premiazione a suscitare malumore nei palazzi apostolici. E' giusto dargli il Nobel della pace, chiede bruscamente il cardinale Renato Martino dinanzi agli stati maggiori del cattolicesimo riuniti a Pisa? Tema del giorno è il «bene comune».

Si parla di economia, sussidiarietà, precariato, commercio solidale. Il cardinale Martino, presidente del Consiglio Giustizia e Pace, porta un saluto e d'improvviso, mentre i delegati stanno ancora a digerire il frettoloso pranzo di mezzogiorno, arriva la sferzata: «Permettetemi — scandisce — di esprimere fondate perplessità su come e a chi si assegnano i premi Nobel per la pace». L'imputato è Al Gore, appena reduce dagli allori per il suo impegno contro il riscaldamento globale. Il porporato non lo nomina, ma aggiunge un carico da quaranta. I

Nobel per la pace sono «pure andati in anni precedenti a persone degnissime». Nessun dubbio, la stoccata è contro Gore, anche se il porporato — circondato dai giornalisti — ribatte con un inflessibile *no comment*.

«Dio non paga il sabato», dicono in Vaticano. Ma i conti vengono presentati sempre. E' toccato a Condoleeza Rice, cui venne sussurrato di non presentarsi a palazzo quando il presidente Bush è andato in udienza da Benedetto XVI: perché aveva criticato frontalmente Giovanni Paolo II per il suo no alla guerra all'Iraq.

Tocca oggi all'ex vicepresidente statunitense Al Gore, fautore troppo entusiasta (secondo il punto di vista vaticano) del diritto universale all'aborto e della pillola del giorno dopo. Papa Ratzinger, che da sempre ha inserito la «difesa del creato» tra i valori da salvaguardare, non dimentica.

E il cardinale Martino, già ambasciatore vaticano all'Onu durante la presidenza Clinton, ha

una memoria di ferro. Il *liberal* Gore portò infatti gli Stati Uniti negli anni Novanta a battersi perché i «diritti riproduttivi», specie quello ad abortire legalmente e in sicurezza in strutture sanitarie pubbliche, diventassero tema centrale nelle conferenze Onu sulla donna e sulla popolazione al Cairo e a Pechino (nel 1994 e nel 1995).

Sempre Gore si felicità nel 2000 per la decisione dell'ente americano per il controllo dei farmaci (Food and Drug administration) di approvare l'uso della pillola del giorno dopo, contro cui in Italia la gerarchia ecclesiastica conduce strenue battaglie. Né sfuggì al Vaticano che fra gli sponsor della sua campagna elettorale c'erano le organizzazioni statunitensi più attive in favore della regolamentazione delle nascite: Naral, Planned parenthood e Turner Foundation per il controllo della popolazione.

Proprio nella discussione di ieri la storica Lucetta Scaraffia metteva in luce il peso crescente dei

gruppi di pressione farmaceutici nelle politiche sanitarie con risvolti bioetici. I motivi dello schiaffo a Gore emergono, peraltro, in una breve frase dello stesso cardinale Martino: per costruire il bene comune va incrementata la cultura della vita, andando anche oltre la bioetica, perché «se i conti non tornano sul tema della vita, non possono tornare da nessuna altra parte».

A Pisa sui problemi «vita e famiglia» (ma anche welfare, istituzioni e immigrazione) la pattuglia dei parlamentari teodem, guidati da Binetti e Bobba, hanno già presentato un documento. Un'incursione politica un po' singolare. Muto su Gore, il cardinale Martino si è sbottonato sui rischi di una terza mondiale, evocati recentemente dal presidente Bush: «Giochi di parole. Mi auguro che tutte queste minacce siano solo verbali e nessuno fondatamente abbia intenzione di cominciare un'altra guerra mondiale».

«Annunciare Cristo è il primo servizio all'umanità d'oggi»

Si celebra domani la Giornata missionaria mondiale. Benedetto XVI addita il 50° dell'enciclica «Fidei donum» e nel suo messaggio invita le Chiese «antiche» e quelle «giovani» alla cooperazione

SALVATORE MAZZA

Secolarismo e povertà che «segnano» il mondo. E una Chiesa «colpita» da scarsità di vocazioni e dalla perdita di speranza. E davanti a tutto questo che bisogna ribadire l'«urgenza» e l'«importanza» che riveste «l'azione missionaria della Chiesa». Una «missione universale» che è «una forza obbligatoria», alla quale «la Chiesa non può sottrarsi».

È il 50° anniversario dell'enciclica *Fidei donum* a offrire a Benedetto XVI lo spunto per il Messaggio, col titolo *Tutte le Chiese per tutto il mondo*, indirizzato ai fedeli in occasione della Giornata missionaria mondiale 2007, che si celebra domani. Con quel documento, ricorda il Papa, Pio XII volle incoraggiare «la cooperazione tra le Chiese» per la missione *ad gentes*, chiedendo «alle comunità di antica evangelizzazione di inviare sacerdoti a sostegno delle Chiese di recente fondazione».

Fu da quell'impulso, ricorda il Pontefice, che ««schiere di sacerdoti... hanno posto le loro energie apostoliche al servizio di comunità talora appena nate, in zone di povertà e in via di sviluppo». E tra loro «ci sono non pochi martiri che, alla testimonianza della parola e alla dedizione apostolica, hanno unito il sacrificio della vita». Per questo, nel chiedere a Dio che «il loro esempio susciti ovunque nuove vocazioni e una rinnovata consapevolezza missionaria» in tutto il popolo cristiano, il

Papa esorta le Chiese «antiche» di «continuare» a inviare «mezzi materiali», ma soprattutto «sacerdoti, religiosi, religiose e laici», pur se essi, oggi, devono affrontare nuove sfide al loro interno.

«Dinanzi all'avanzata della cultura secola-

rizzata, che talora sembra penetrare sempre più nelle società occidentali, considerando inoltre la crisi della famiglia, la diminuzione delle vocazioni e il progressivo invecchiamento del clero – spiega infatti Benedetto XVI – queste Chiese corrono il rischio di rinchiusi in se stesse, di guardare con ridotta speranza al futuro e di rallentare il loro sforzo missionario». Quando, invece, «è proprio questo il momento di aprirsi con fiducia alla Provvidenza di Dio». Allo stesso modo le Chiese giovani, che «pur incontrando non poche difficoltà nel loro sviluppo» sono «in crescita costante», devono aprirsi a questa mentalità, inviando i proprio sacerdoti «anche nelle terre di antica evangelizzazione». Ogni comunità, infatti, osserva ancora Papa

Ratzinger nel Messaggio, in realtà «nascemissionaria». E dunque «potremmo dire che, per i singoli fedeli, non si tratta più semplicemente di collaborare all'attività di evangelizzazione, ma di sentirsi essi stessi protagonisti e corresponsabili della missione della Chiesa». Lo slancio alla missione, rileva poi il Pontefice, richiamando quanto già affermato nell'enciclica *Deus caritas est*, non deriva da generosità velleitarie o analisi spciali, ma da un legame profondo del credente con Gesù Cristo, che è «la fonte inesautibile della missione della Chiesa». Così allora la missione non va ridotta a volontariato umanitario o a impegno sociale. Al contrario, essa «resta il primo servizio che la Chiesa deve all'umanità di oggi, per orientare ed evangelizzare le trasformazioni culturali, sociali ed etiche; per offrire la salvezza di Cristo all'uomo del nostro tempo, in tante parti del mondo umiliato e oppresso a causa di povertà endemiche, di violenza, di negazione sistematica di diritti umani».

Piccola grande svolta Trattato alla prova dei fatti

VIA LIBERA ALLE RIFORME DELLA UE

ANDREA LAVAZZA



Oscurata da piccole rivendicazioni nazionali che hanno occupato la scena (compresa la pur doverosa battaglia italiana per non vedersi troppo ridotti i seggi a Strasburgo), da Lisbona arriva una svolta per l'Europa. Il sofferto

via libera al nuovo Trattato permette di superare la paralisi di cui da anni soffriva la Ue, nel frattempo allargatasi a 27 membri. La bocciatura della Costituzione nei referendum di Francia e Olanda del 2005 non aveva solo segnato uno stop nel cammino di integrazione, ma era stata anche vissuta come il segnale della disaffezione dal basso e dell'impotenza dei vertici. Prigioniera dei particolarismi interni, Bruxelles ha dovuto osservare dalla panchina la definitiva affermazione della Cina come attore globale e il ritrovato protagonismo della Russia putiniana. Il cambio di leader a Berlino e Parigi ha portato un po' più di pragmatismo sul fronte comunitario e - malgrado resistenze diffuse, in particolare di Londra e Varsavia - possiamo salutare oggi il varo di uno strumento che promette di dare maggior dinamismo (e forse fiducia in se stessa) all'Unione. Non ci sono novità sostanziali nel testo varato al vertice portoghese. La denominazione di Trattato è legata al fatto che si vanno a emendare e integrare i Trattati di Roma (1957) e di Maastricht (1992) invece di sostituire i vecchi pilastri giuridici con una Carta costituzionale. Sono espunti inoltre i riferimenti all'inno e alla bandiera continentali, gran parte del preambolo (dove rimane l'«ispirazione all'eredità culturale, religiosa e umanistica dell'Europa») e la formulazione dei principi. I cambiamenti più rilevanti per l'assetto istituzionale riguardano la presidenza del Consiglio europeo, composto dai capi di Stato e di governo, che non sarà più a rotazione semestrale tra i Paesi, ma assegnata dal Consiglio stesso a un

singolo esponente politico per due anni e mezzo; e la figura dell'Alto rappresentante per gli Affari esteri, non ancora un vero ministro, che però cumulerà la carica attualmente ricoperta da Solana e quella del commissario per le relazioni esterne. Dal 2014 la Commissione poi diventerà più snella, con meno di venti membri, e più forte; i voti tra gli Stati saranno ripartiti diversamente; maggiori poteri verranno attribuiti al Parlamento e alla Corte di Giustizia; il diritto di veto verrà ristretto a un numero limitato di materie (ma rimarrà per le principali); la Carta dei diritti fondamentali, infine, diventa d'applicazione obbligatoria, tuttavia non per tutti. Questa volta si eviteranno ratifiche referendarie, ad esclusione dell'Irlanda, e il Trattato entrerà in vigore nel 2009. Dire però che l'Europa comincerà a parlare con una voce unica, potendo così incidere di più sulla scena internazionale, pare ancora prematuro. I futuri presidente e capo della diplomazia dovranno mettere in atto le scelte prese all'unanimità dai Paesi: se si ripresentasse un "caso iracheno, difficilmente potrebbero entrare in scena, strattonati di qua e di là come sarebbero dalle diverse posizioni assunte dai 27 davanti all'opzione bellica. L'attuale impasse è stata superata, l'Unione europea può ricominciare a guardare avanti, sebbene sia difficile ostentare eccessivo ottimismo quando si considerino le "battaglie" combattute fino all'ultimo dietro le quinte di Lisbona. L'Italia ha avuto un seggio in più, che vale come vittoria di facciata dopo che lo "scippo" era già stato compiuto; la Polonia ha ottenuto una clausola per poter rinviare decisioni non gradite a piccoli gruppi di Stati; l'Austria si è impuntata sul mantenimento delle sue quote agli studenti stranieri; la Bulgaria ha strappato l'autorizzazione a chiamare «evro» la moneta unica. Per tutti l'orgoglio nazionale - anche a poco prezzo - è salvo. La costruzione europea avrebbe oggi bisogno di slancio e generosità maggiori, di una visione a più ampio raggio. Per ora, accontentiamoci di questo passo. In tale quadro, vale davvero una svolta.

FERMARE SUBITO L'IRAN

di WALTER VELTRONI

Caro Direttore, le notizie che arrivano dal mondo in questi ultimi giorni ci impongono di alzare la testa dalle nostre faccende domestiche per riflettere e costruire una risposta politica ai rischi crescenti di instabilità internazionale.

Se guardiamo la carta geografica è impossibile non vedere come si moltiplichino i conflitti militari e politici che investono una vasta cintura del mondo che parte da Israele e Palestina, bloccati da uno stallo politico, prosegue in Iraq e Afghanistan — dove continuano i combattimenti — e in Iran dove cresce la tensione politica per la rincorsa atomica di Teheran, si allunga nel Pakistan del tragico e fallito attentato contro Benazir Bhutto, termina in quella lontana Birmania sulla quale troppo rapidamente sta calando l'attenzione internazionale.

E in questo quadro che il presidente Putin ha annunciato l'altroieri un nuovo piano di sviluppo e di ammodernamento dei propri armamenti convenzionali e nucleari.

Le minacce alla sicurezza internazionale negli ultimi anni sono cresciute ed hanno assunto forme nuove, sempre più difficili da contrastare poiché spesso centrate sul fattore etnico o religioso. Dopo anni di riduzione degli arsenali, le potenze di ieri sono tornate ad aumentare sensibilmente le spese militari: Pechino dichiara di voler moder-

nizzare i propri armamenti, inclusi nuovi vettori balistici nucleari che preoccupano Taiwan; Washington sta lavorando a nuove micro-bombe atomiche capaci di scardinare i bunker sotterranei; Mosca ricomincia a far volare i propri bombardieri nucleari. Come se non bastasse, sull'altro fronte crescono gli Stati che, in violazione dei trattati di non proliferazione, reclamano il diritto di un proprio accesso alla risorsa atomica per scopi civili e militari, come insegna il caso iraniano e l'insidiosa sponda offerta recentemente da Mosca. Ma anche al di là dell'oceano, gli accordi di cooperazione nucleare fra gli Stati Uniti e l'India, patrocinati dall'amministrazione Bush, hanno accettato implicitamente la dotazione nucleare militare di Delhi, generando una risposta nel vicino Pakistan.

La potenza militare sembra insomma tornare ad essere la misura del peso di un Paese negli equilibri regionali e mondiali, la minaccia di un suo uso non è più un tabù. E lo stesso rischio di proliferazione di armi nucleari o «sporche» in Paesi instabili o non democratici e l'ipotesi che gruppi terroristici possano entrare in possesso di quel tipo di arma pare uno scenario dimenticato dagli analisti. L'unica buona notizia in questo panorama preoccupante è stata la sospensione del programma nucleare nordcoreano che avrebbe innescato un terribile domino atomico anche nell'Asia del Nord-Est.

Noi siamo convinti che le armi nucleari non solo non possano essere mai considerate un'opzione realistica

ma che si debba riprendere un impegno per il loro progressivo smantellamento. Un Mediterraneo pacificato e un Medio Oriente denuclearizzato rappresentano il primo vero grande test per la comunità internazionale. In tal senso è necessario fermare con una decisa azione politica il programma nucleare iraniano e garantire condizioni di sicurezza a tutti gli attori della regione, a partire dallo Stato di Israele. Ma non ci nascondiamo che ci preoccupa come europei anche la tensione politica generata dalle dichiarazioni di Putin e dal progetto di scudo spaziale antimissile che Washington vuole installare in Repubblica Ceca e Polonia.

E indispensabile, perciò, un'iniziativa italiana ed europea per fermare il rischio di un riarmo nucleare e convenzionale capace altrimenti di generare una seconda guerra fredda. E suona amaro e paradossale riflettere come l'orizzonte temporale del piano di riarmo russo indicato da Putin sia quel 2015 che le Nazioni Unite hanno indicato come traguardo consacrato al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. La proliferazione degli armamenti non solo alimenta nuovi conflitti ed aumenta l'insicurezza internazionale ma sottrae risorse decisive che dovrebbero invece essere destinate alla riduzione della povertà, allo sviluppo sostenibile del pianeta, al contrasto del cambiamento climatico. Siamo dunque davanti ad un drammatico bivio: la scelta della direzione da intraprendere dipende anche da noi.

Sinistra di lotta e di governo (con Prodi appeso a un filo)

DI **Stefano Folli**

Non c'è dubbio che la manifestazione a Roma di Rifondazione e Comunisti italiani non è «contro» il governo nell'accezione banale del termine. Nessuno dei due partiti, soci della coalizione, è stato mai contro Prodi o ha avuto in animo di provocare la caduta dell'esecutivo. Semmai tentano di dimostrare che le minacce alla stabilità vengono da altri settori: dal «centro» dei vari Dini e Mastella e oggi dal Partito Democratico. Non hanno tutti i torti, ma il punto è un altro.

Rifondazione e Pdc vogliono da sempre una sola cosa: spostare in modo lento ma costante a sinistra l'asse del governo. Quanto meno far sì che questa sia la percezione dell'opinione pubblica. Quindi devono dimostrare di avere un ruolo incisivo nell'alleanza. Anche perché il rapporto con il loro elettorato è faticoso e tutt'altro che scontato. Essere «di lotta e di governo» nell'Italia del 2007 è difficile per chiunque, in particolare per due partiti di ispirazione marxista.

Ecco allora la discesa in piazza. Per rincuorare l'elettorato e mostrare a tutti che, sì, vale la pena stare nel governo Prodi, purché ci si batta per una causa. In primo luogo la lotta alla legge Biagi e alle regole flessibili nel mercato del lavoro. Ma fra le cause c'è il tentativo di delegittimare il vertice della Cgil, cioè la segreteria Epifani e la sua linea moderata riguardo alle politiche sociali. Non capita tutti i giorni che dei partiti di sinistra si dividano dal loro sindacato, ma è

proprio quello che accade in queste ore.

Detto questo, il momento scelto è dei peggiori. Il premier Prodi è appeso a un filo, cioè che Giordano e Diliberto sanno bene. Tanto è vero che vanno a manifestare pur avendo

perduto una fetta della sinistra radicale: la Sinistra democratica di Mussi e il Verdi di Pecoraro Scanio. Segno che le ragioni di opportunità esistono e qualcuno le ha fatte valere. Del resto, cento, duecento o magari trecentomila persone in piazza che urlano la loro delusione verso il centrosinistra, non è proprio un vantaggio per un governo in bilico. Diventa la fotografia di una coalizione senz'anima, o forse con troppe anime che non hanno mai trovato una sintesi. Prodi può fare spallucce di fronte alla piazza, ma la sua crescente de-

bolezza è evidente, alla vigilia del cammino parlamentare della finanziaria.

La verità è che ognuno va per la sua strada. Il Partito Democratico di Veltroni vuol parlare a un certo elettorato, Rifondazione intende aggregare un mondo diverso, fatto di precari e lavoratori disillusi e incerti sul futuro. In questa tenaglia Prodi rischia di restare schiacciato. Perché Giordano (e Bertinotti dietro di lui) deve preoccuparsi più di tanto della sorte del premier? Il gioco sta cambiando, soprattutto se la vita del governo sarà breve.

In fondo la manifestazione di oggi serve a rafforzare un'identità e anche per questo ha un sapore elettorale. La sinistra radicale non vuole le elezioni, eppure non può non

metterle nel conto, al punto in cui siamo. Si vedrà nelle prossime settimane. Se Prodi cade, si apriranno le manovre. Per il momento, Giordano e Diliberto riprendono il dialogo con il loro elettorato. E lo fanno marcando la distanza dagli "altri". Da tutti gli altri. Non è un caso che proprio oggi, sempre a Roma, un gruppo trasversale di politici, sindacalisti e intellettuali si riunisca per discutere di legge Biagi e per riproporre un progetto riformista. Cazzola, Nicola Rossi, Capozzone e tanti altri. L'immagine di un'Italia molto diversa da quella di piazza San Giovanni. Due mondi distanti.

Il Governo crede al 5 per mille Più spazio alla sussidiarietà

di **Enrico Letta** *

Anche il Governo, come i molti italiani che hanno sottoscritto la petizione sul sito del Sole-24 Ore, crede nel 5 per mille. Siamo convinti che esso garantisca sussidiarietà, autonomia e libertà. Nella Finanziaria dello scorso anno, dinanzi a un quadro di grande difficoltà, siamo riusciti

a mantenere questa forma di finanziamento, confermando il tetto di 250 milioni di euro. Appena è stato possibile, si è deciso di elevare il tetto di oltre il 50%: lo abbiamo fatto nel decreto collegato alla Finanziaria 2008.

* *Sottosegretario alla presidenza del Consiglio*
Articolo ► pagina 33

Confrontarsi per arrivare a regole stabili

di **Enrico Letta** *

La società italiana crede nel cinque per mille. Il successo di sottoscrizioni della petizione sul sito del «Sole-24 Ore» lo conferma. Anche il Governo ci crede e lo sta dimostrando. Siamo convinti che esso garantisca sussidiarietà, autonomia e libertà. Sussidiarietà nel permettere che le decisioni siano prese a un livello il più possibile vicino ai cittadini. Libertà nel far sì che sia lo stesso contribuente a indicare quale settore e associazione finanziare. Autonomia nell'assicurare che volontariato e ricerca beneficino di risorse adeguate ai propri obiettivi di utilità generale, senza scontare vincoli imposti dall'alto.

Nella Finanziaria dello scorso anno, dinanzi a un quadro della finanza pubblica in grande difficoltà, siamo riusciti a mantenere questa forma di finanziamento, confermando il tetto di 250 milioni di euro, in linea con quanto il precedente governo aveva realizzato nel-

la Finanziaria 2006. Tale limite ha alimentato frustrazioni nel mondo dell'associazionismo, lo sappiamo. Per questo, appena è stato possibile, si è deciso di elevare il tetto di oltre il 50 per cento. Lo abbiamo fatto nel Dl collegato alla Finanziaria 2008 che di fatto, mettendo a disposizione risorse per ulteriori 150 milioni, riesce a esaudire le indicazioni dei contribuenti relativamente alla prima annualità di applicazione della norma (redditi 2006). Peraltro, è stato elevato dello stesso ammontare il tetto per il 2008 con riferimento alle scelte dei contribuenti per i redditi 2007. Questa Finanziaria conferma il cinque per mille e l'esecutivo s'impegna a lavorare con il Parlamento per una copertura integrale anche per l'anno prossimo. Riassumendo, con la nuova manovra vengono stanziati risorse aggiuntive per complessivi 400 milioni di euro.

Fin qui le questioni di copertura finanziaria. Questioni peraltro nient'affatto marginali, visto che questo strumento uti-

lissimo pesa sulle casse dello Stato. Continuare a investirci, specie in tempi di contenimento della spesa, è dunque una scelta che vale doppio.

Più in generale, vogliamo affrontare in modo organico il tema. Un dato è certo: la popolarità dello strumento è molto alta. I 16 milioni di sottoscrittori e il sempre più ampio ventaglio di richieste che ciascuno di noi riceve al momento della compilazione della dichiarazione dei redditi lo testimoniano. Bene hanno fatto, quindi, i firmatari della petizione, Gianluca Salvatori e questo giornale, a porre la questione della stabilizzazione e dell'integrità del cinque per mille nella nostra legislazione. Perché

il cinque per mille pretende e merita una valorizzazione, specie in una prospettiva di sostenibilità e trasparenza.

Sostenibilità finanziaria sul lungo periodo significa messa a regime del meccanismo, per evitare che ogni anno la Finanziaria ne debba ridisporre entità e modalità. Tuttavia, per raggiungere un simile obiettivo,

proprio in un'ottica di sussidiarietà, si dovranno studiare forme di co-responsabilizzazione delle associazioni beneficiarie, che possano includere lo stesso co-finanziamento dei progetti. Sarà poi fondamentale assicurare pubblicità e trasparenza sull'utilizzo dei fondi e sulla loro rendicontazione, per permettere un'analisi comparativa e rendere così più consapevoli le scelte dei contribuenti.

Siamo pronti a confrontarci su questi temi, eventualmente con un testo di riforma organica, lavorando con il Parlamento, in particolare con l'Intergruppo per la Sussidiarietà. Naturalmente, un intervento del genere non può prescindere da un dialogo costante con il mondo delle associazioni e dei settori beneficiari. Questi ultimi non sono necessariamente portatori degli stessi interessi. Le esigenze di razionalizzazione e concentrazione del finanziamento devono allora temperarsi con quelle di diversità e rispetto delle preferenze individuali. Una rifles-

sione in tal senso, del resto, è stata già avviata dall'Agenzia nazionale per le Onlus.

Il riordino del cinque per mille potrà contribuire alla stabilizzazione di questa fonte comple-

mentare di finanziamento per il volontariato e la ricerca. È un impegno che il Governo si assume. Sappiamo che il non profit è un attore di primo piano nell'ambito delle politiche di

welfare e di inclusione sociale e consideriamo la sussidiarietà il baricentro di un sistema istituzionale moderno ed efficiente. Continueremo a rafforzare il ruolo di entrambi, come abbia-

mo fatto in questo primo scorcio di legislatura.

** Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*

Fisco solidale con 2.400 firme

Ma nella maggioranza è polemica sul superamento del tetto di risorse

Enrico Marro

La petizione online lanciata giovedì da «Nòva 24» sfiora le 2.400 firme (in questa pagina cominciamo a pubblicare i nomi di coloro che hanno aderito all'iniziativa). Sul cinque per mille nasce, però, una polemica tutta interna alla maggioranza. Oggetto del contendere: il tetto di spesa. A prevederlo è stato il Governo, con l'emendamento depositato giovedì scorso in commissione Bilancio al Senato (si veda «Il Sole-24 Ore» di ieri). Per l'anno d'imposta 2008 lo stanziamento è di appena 100 milioni. Decisamente pochi, visto che con il collegato alla Finanziaria è stato necessario aumentare a 400 milioni i fondi per coprire gli oneri della ripartizione 2007. Da qui l'altolà dei senatori Francesco Ferrante e Luigi Bobba, primi firmatari, assieme al presidente della Commissione Finanze, Giorgio Benvenuto, di un altro emendamento senza tetti di spesa.

I due senatori ulivisti hanno

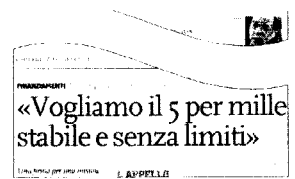
annunciato che voteranno contro la proposta dell'Esecutivo. «Il Governo appena una settimana fa aveva assicurato la reintroduzione della misura - spiega Ferrante - e ora si presenta in Senato con un emendamento che si la prevede, ma con un tetto di spesa di 100 milioni di euro». Ferrante e Bobba chiedono, perciò, all'Esecutivo di ritirare immediatamente il suo emendamento e di accogliere la proposta presentata da oltre sessanta senatori del centrosinistra. L'emendamento, firmato tra l'altro da Anna Finocchiaro, capogruppo dell'Ulivo al Senato, dispone l'emanazione di un decreto da parte del presidente del Consiglio di concerto con l'Economia per definire le modalità di richiesta e di assegnazione delle risorse, le liste dei soggetti destinatari e i tempi entro i quali svolgere le procedure.

La sensazione, comunque, è che l'aggiustamento del tetto per il 2008 sia dietro l'angolo.

O che in ogni caso l'Esecutivo si impegnerà a lavorare con il Parlamento per una copertura integrale anche per l'anno prossimo, come chiarisce nel contributo qui a fianco il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Enrico Letta. Lo stesso Giorgio Benvenuto è certo che il Governo correggerà l'esigua "posta" da 100 milioni, con l'obiettivo «di rendere stabile nell'ordinamento il cinque per mille».

In linea, peraltro, con l'appello online. Che chiede soprattutto due cose: il cinque per mille deve diventare un contenuto stabile della nostra legislazione e per la sua copertura non devono essere previsti "tetti" o riduzioni. In due parole: cinque per mille stabile e senza limiti.

Il progetto

«Cinque per mille stabile e senza limiti». Questo il titolo dell'appello online lanciato giovedì da «Nòva 24», che ha già raccolto

circa 2.400 firme tra cui quelle di Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco, Margherita Hack, Carlo Rubbia e Umberto Veronesi.

Il testo della petizione è disponibile su internet sul sito del «Sole», dove è anche possibile firmare, aggiungere un proprio commento personale all'iniziativa e consultare l'elenco cronologico di chi ha siglato l'appello.
www.ilsole24ore.com

«L'Italia riscopra il bene comune»

Intervista con monsignor Betori, segretario generale della Cei

ALDO MARIA VALLI

A margine dei lavori della 45esima Settimana sociale dei cattolici, in corso a Pisa, monsignor Giuseppe Betori accetta di rispondere alle domande di *Europa*.

L'idea di bene comune, tema al centro di questa settimana sociale dei cattolici, sembra difficile da cogliere in un paese come il nostro, marcato da un individual-

ismo spinto. Eppure voi lo riproponete. Perché?

Perché non vogliamo che la frammentarietà, segno distintivo della cultura contemporanea, aggredisca anche i valori fondanti della persona e della convivenza fra gli uomini. I cattolici devono comprendere che su questi valori non ci si può schierare gli uni contro gli altri, né all'interno del cattolicesimo né all'interno del paese, che oggi ha bisogno di riscoprire il bene comune. Su questo piano tutti devono convergere al di là delle pur doverose e legittime diversità sociali e politiche.

Quindi voi sostenete una forte convergenza dei cattolici su quelli che il papa definisce "valori non negoziabili", al di là dello schieramento politico...

Senza dubbio. Ripeto che occorre seminare all'interno della società una visione più attenta alle convergenze che alle divergenze.

SEGUE A PAGINA 4

Questa edizione del centenario delle settimane sociali a suo giudizio per quale aspetto si deve caratterizzare?

Credo anzitutto per questo ritrovarsi insieme dei cattolici a ragionare sui contenuti del bene comune, messi particolarmente in crisi dalla cultura contemporanea. E poi occorre dare uno slancio nuovo all'operatività sociale del cattolicesimo. La vita di una comunità civile non si esaurisce nell'attività politica. C'è anche un insieme di iniziative che nella storia del cattolicesimo presenta molti esempi. Penso a

quello che è stato il Progetto Policoro nel Mezzogiorno, con le cooperative per i giovani. Sono opere che bisogna promuovere e far crescere in tutti i settori. Solo così la politica può trovare nutrimento e vita, pur, lo ripeto, nella legittima pluralità delle scelte.

Non possiamo nascondere però che quando la Chiesa scende in campo la parola "ingerenza" torna sulla bocca di molti, con forme di insofferenza esplicita. E sei poi pensiamo alle recenti politiche sull'Ici, si arriva all'aperta ostilità. Perché tutto questo se la Chiesa si impegna per il bene comune?

Anzitutto distinguerei tra Chiesa e cattolici. I cattolici non possono essere considerati cittadini di serie B. Come tutti i cittadini, hanno il diritto di una presenza attiva nella società, e nessuno li può discriminare perché si ispirano a una fede religiosa. Altro è il discorso per la Chiesa, che non è soggetto politico ma sociale sì, e in quanto al servizio della società nel suo insieme non vedo perché debba vedere negate quelle agevolazioni che le permettono di operare a favore di tutti. Le esenzioni dall'Ici d'altra parte non riguardano solo la Chiesa ma tanti soggetti sociali, come i sindacati, le cooperative e tutti gli enti no profit. Se poi una mensa Caritas si trasforma in ristorante deve senz'altro pagare l'Ici e lo stesso se c'è una casa per ferie che diventa albergo.

Cent'anni fa Toniolo, fondatore delle settimane sociali, venne preso a sassate da alcuni contestatori. Un secolo dopo, ci sono sassi metaforici che continuano a colpire i cattolici quando escono dalla sfera privata e scendono sul terreno sociale e politico. Perché?

In questi giorni stavo pensando tra me che mentre noi facciamo memoria di cento anni di cattolicesimo sociale c'è qualcuno che fa memoria con piacere di quei sassi. Mi sembra triste, ma preferisco pensare alle tante persone che avvertono la Chiesa e il cattolicesimo come presenza amica e solidale. Tanta gente sa che la Chiesa è a suo favore e la sostiene perché la riconosce come istituzione affidabile, mentre chi ha un pregiudizio ideologico non riesce a percepire questo ruolo e vede nella Chiesa soltanto un contropotere. Se per "potere" si intende il servizio al popolo, voglio dire molto chiaramente che noi non smetteremo di esercitarlo.

In una sua intervista di qualche giorno fa lei è stato critico nei confronti delle suore viste ai seggi delle primarie del Partito democratico. Perché?

I cittadini cattolici che sono andati a votare per le primarie hanno fatto benissimo, è un loro diritto e nessuno lo mette in discussione, ma la posizione di un religioso, di un sacerdote e di un vescovo è diversa. Le scelte all'interno di un seggio elettorale si fanno e vanno fatte, ma votare per le primarie di

un partito vuol dire schierarsi e questo comportamento mi sembra che non appartenga al ruolo di chi dentro la Chiesa ha altre vocazioni da realizzare. Dal momento che si rimprovera spesso a noi vescovi di dire qualcosa circa il dibattito politico, mi sembra strano che chi nella Chiesa ha un ruolo di testimonianza religiosa possa addirittura schierarsi per una corrente politica.

Binetti: «A Pisa per ascoltare e riflettere»

■ Per un cattolico impegnato in politica, la Settimana Sociale «è un'occasione e un invito all'ascolto per riflettere sui contenuti essenziali della propria fede e cogliere spunti concreti da

tradurre in scelte concrete» nel proprio ambito. La senatrice Paola Binetti spiega così la presenza di una "pattuglia" di teodem tra gli oltre mille delegati presenti a Pisa.

Zamagni: «I veri poveri sono i giovani»

■ «A parità di reddito, gli anziani hanno esigenze minori. Il loro problema si risolve con 150 euro, i giovani hanno bisogno di una casa e di un lavoro stabile». Così l'economista Stefano Zamagni alla

Settimana sociale. «Precarietà è il nuovo nome della disoccupazione, e non deve meravigliare che il papa lo abbia ricordato. Ma attenzione a non confonderla con la flessibilità, che crea opportunità».

ESSERE CAPACI DI UNA PROIEZIONE IN AVANTI

EDITORIALE

PAESE SCHIACCIATO SUL PASSATO

DOMENICO DELLE FOGLIE

Dalla recriminazione alla proposta. Dall'attivismo alle opere. Dallo statalismo alla sussidiarietà. Dall'impresa a una sola dimensione (quella capitalistica) al pluralismo delle imprese sociali. Dalla democrazia rappresentativa alla democrazia deliberativa. Dall'incomunicabilità tra società civile, politica e di mercato, alla costruzione di una rete capace di alimentare un dialogo costruttivo, precondizione per l'espansione delle varie libertà e per la realizzazione del bene comune. Se c'era ancora qualcuno che nutriva dubbi sulla capacità del laicato cattolico italiano di partecipare alla progettazione di una vita buona comune, persino in settori strategici come quelli del governo dell'economia, del ruolo dello Stato nel suo rapporto con il mercato, della fisionomia della macchina statale, della dialettica fra governanti e governati, quel qualcuno è stato clamorosamente smentito. Perché il mondo cattolico ha più risorse, intellettuali e di popolo, di quante ne emergano dal discorso pubblico. Molto si può discutere sul tema della rappresentazione di questo nostro mondo e della sua complessità. Ma questa non è, come può apparire, solo una sfida comunicativa. È principalmente una scommessa culturale, e in quanto tale, inevitabilmente politica, nel senso più alto, di servizio alla comunità. C'è un filo rosso che unisce le parole che hanno aperto l'edizione del Centenario delle Settimane sociali, con i lavori che si snodano intensi nel centro congressi dell'università di Pisa. Ha detto con fermezza il presidente dei vescovi italiani, monsignor Angelo Bagnasco, che non mancherà «la parola dei pastori» quando i «delicati momenti» del Paese lo richiederanno. Ma il vescovo ha passato subito la parola, non simbolicamente, al laicato. Perché faccia sentire la propria voce, in libertà, autonomia e responsabilità. E questo è esattamente accaduto ieri in aula, al mattino come nel pomeriggio. Un grande sforzo di libertà e creatività, interpretato da voci e competenze assolutamente pertinenti ai problemi e, al tempo stesso, capaci di una coraggiosa proiezione in avanti. Testimonianze di una Chiesa che è intrinsecamente sociale, perché vive nel tessuto profondo del Paese. Amandolo di un amore senza condizioni. Ma proprio questo ci induce a dire che si ha il dovere di vigilare sull'eco delle nostre parole nell'opinione pubblica, perché non troppo vada perduto, e non troppo ancora venga sfigurato da pratiche caricaturali. E invece sia preso sul serio e giudicato sul tavolo delle proposte, e non secondo il filtro falsificante delle ideologie. Non è

chiedere molto ad un Paese maturo e democratico, pur avvelenato da forti iniezioni di laicismo esasperato. Talvolta ci capita pure di dubitare della capacità di ascolto da parte del mondo laico, ma non è questo il momento delle polemiche.

A chi rimprovera ai cattolici italiani di esercitare costantemente un potere di interdizione sulla società italiana, con una lunga teoria di "no", l'esperienza delle Settimane sociali sta a dimostrare che il cattolicesimo italiano ha la forza di mettere in campo idee e avanzare soluzioni. Che meritano di godere – proprio in virtù dei grandi "sì" pronunciati in favore dei diritti dell'uomo – non solo di buona rappresentazione, ma anche di buona rappresentanza. Questa è una partita aperta che reclama un sovrappiù di assunzione di responsabilità, da parte dei laici cattolici. Con quello stigma dell'innovazione che non può mancare – e non manca – in una Chiesa di popolo, abituata com'è ad esplorare vie nuove, a sperimentare linguaggi alternativi, a costruire forme innovative di partecipazione. Capace, per dirla con il linguaggio delle Settimane, di far valere non solo la libertà di rivendicare quanto quella di ottenere costruendo. Facendosi carico, in questo tragitto, degli ultimi. Ma non attraverso una demonizzazione del mercato, bensì scommettendo sul mercato "amico". Dando a tutti i cittadini (e ai poveri in particolare) la forza di produrre e di riscattarsi attraverso il lavoro. Garanzia della dignità di ciascuno.

La fantasia del confronto risposta all'antipolitica

UMBERTO FOLENA

È la giornata nell'economista e del sociologo, del mercato e del welfare, di Stefano Zamagni e di Pierpaolo Donati, e poi di Leonardo Becchetti, Luigino Bruni e Giorgio Vittadini, di chi pensa alle opere e di chi le realizza. È la giornata in cui i mille del Palazzo dei Congressi concordano che occorre immergersi per poter emergere. Occorre smontare e rimontare pezzo dopo pezzo, come se fossero i mattoni di una casa vecchia e inadeguata, le nozioni di società, Stato, mercato, welfare... per poterli ridisegnare e ricostruire, affinché servano davvero al loro scopo; e i cattolici possano offrire a tutto il Paese una parola, un disegno, un obiettivo comuni.

La seconda giornata della Settimana sociale sancisce l'insufficienza di questo mercato e di questo Stato, di questa democrazia e di questo welfare nel dare risposte alle domande degli italiani, delle famiglie, dei giovani. È la giornata in cui l'aggettivo più frequente è «nuovo» (il «nuovo welfare relazionale» di Donati). È la giornata in cui ci si chiede perché la società parla ma chi dovrebbe rispondere sembra rimanere sordo e muto. I mille sono un'assemblea che segue lo snodarsi delle analisi e delle ipotesi e partecipa attenta e reattiva. Sottolinea con un applauso quando Zamagni ricorda: «Non possiamo difendere la famiglia se non cominciando dalle famiglie giovani, gli under 35», e forse è un applauso che per metà va a Benedetto XVI e al suo messaggio, che mette i giovani e il lavoro, la famiglia e la vita al centro.

Come un anno fa a Verona, al Convegno ecclesiale, il primo «contenuto» dell'appuntamento è il clima, decisamente positivo. Non uniforme e nemmeno unanime, ma concorde sì. Così può capitare che una regia piacevolmente «toscana», con ironia e profezia, dia la parola l'uno dietro l'altro a don Fabio Corazzina di Pax Christi e a con Enrico Pirotta, cappellano militare, senza che volino gli stracci. Entrambi parlano di pace, con parole e accenti molto diversi, ma resta da dimostrare che siano incompatibili; e comunque parlano dallo stesso pulpito alla stessa assemblea, cosa, se non impossibile, certo assai improbabile fino a qualche tempo fa. Parafrasando McLuhan («il medium è il messaggio»), è un buon «contenuto» della Settimana che alcuni politici partano, altri arrivino e parlino senza particolari privilegi, me-

scolati ai delegati, tre minuti tassativi come tutti, e siano di centrodestra e di centrosinistra. Così, dopo Emanuela Baio, tocca a Rocco Buttiglione. Propongono riflessioni diverse, ma nessuno dei due si perde nelle schermaglie tipiche dei ring televisivi, perché il contesto è troppo diverso e non lo consentirebbe. Ma certo, ci sono politici che sanno pensare e costruire, se appena li si mette nelle condizioni di farlo senza dover strappare applausi e voti ad ogni costo, se li si sottrae dalla logica del mercato e del consenso. Nessun privilegio neanche per i vescovi, che presentano come tutti la richiesta di intervento e si alternano al microfono con i delegati laici.

È la giornata della verve affabulatoria di Zamagni e della prosa pacata e ferma di Donati, dei cooperatori e dei missionari, di chi rappresenta associazioni familiari e di chi ricorda l'emergente pastorale degli stili di vita. È la giornata di don Oreste Benzi che, da prete che ben conosce il cuore umano, invita innanzitutto alla conversione («Il primo nemico del bene comune siamo noi»). È la giornata di un'assemblea che ama riflettere e legge, legge molto; Avve-

nire, a disposizione di tutti; e la corposa rassegna stampa a cura dell'Ufficio comunicazioni sociali della Cei. I media dei cattolici sono presenti in forze, con Avvenire, Sat2000 e InBlu; con le case editrici; con i siti internet. Se un filo rosso c'è, a snodarsi dalle nove del mattino alle otto di sera, è una volontà non di separazione ma di inclusione, partecipazione e responsabilità. Altro che certe caricature di una Chiesa ripiegata su se stessa. Questi sono cattolici che non vivono di rendita e non giocano in difesa, ma producono pensiero critico. E assumono il «politico» (Zamagni: «Dobbiamo costruire una nuova democrazia deliberativa») come risposta positiva all'antipolitica. E pazienza se nulla di clamorosamente nuovo emerge dalle relazioni ufficiali, e se il desiderio di molti sarebbe probabilmente di poter mettere ancora più carne al fuoco, moltiplicando le occasioni di ascolto e confronto. Pisa, intanto, risponde bene. Ieri mattina al Palazzo dei Congressi si sono accomodati gli studenti di due classi del liceo scientifico Buonarroti. Li accompagnava la loro insegnante di religione, Donatella Bouillon. A modo suo, la Settimana sociale è anche una «scuola» dove chi lo desidera - di qualunque età, di qualunque condizione - può imparare a pensare bene, per operare meglio.

«I veri poveri? Sono i giovani»

Zamagni: Stato e mercato da soli non bastano, spazio all'impresa sociale

L'INTERVENTO

Simoni: oggi il rischio dei cattolici è dividersi

«Il bene comune esige uno sforzo comune anche in campo politico, ma quando la politica è caotica, diventa insufficiente a guidare o si trasforma addirittura in uno strumento di male comune». Ha assunto toni gravi l'intervento del vescovo di Prato, Gastone Simoni, alla Settimana sociale del centenario. «Non ci si scoraggi - ha aggiunto - se la politica è fatta anche da mestieranti, piuttosto aiutiamo la società a coltivare l'amicizia civica, indipendentemente dalle nostre idee, perché il bene comune poggia sull'amicizia civica». La partecipazione alla costruzione del bene comune, per monsignor Simoni, è inscindibile dal dialogo «con tutti ma partendo dalla nostra identità». Tra i cattolici c'è ancora «troppa paura o troppa retorica» su questo punto e a chi considera la difesa dell'identità un freno al dialogo, il vescovo ha ricordato che quest'ultimo è talmente presente nel dna cristiano da scongiurare ogni pericolo. Il rischio che corrono i cattolici oggi, ha puntualizzato, è piuttosto quello di dividersi: «rischiano di essere appartenenze a spezzoni e non a un insieme cristiano, mentre noi dobbiamo tendere all'intero della dottrina sociale della Chiesa» ha detto. Concludendo con l'appello a un raccordo permanente tra i soggetti cattolici: «la stessa associazione Retinopera è uno strumento utile, ma ancora non ci siamo». (P.Vi)

DAL NOSTRO INVIATO A
GIORGIO FERRARI

«I veri poveri sono i giovani, il bene comune è sotto attacco, una deriva economicistica assedia il cittadino, Stato e mercato da soli non bastano». Tratto peculiare di Stefano

Zamagni è tagliare i problemi dissezionandoli e incidendoli con il bisturi di una logica schiacciante. E per il presidente dell'Agenzia delle Onlus il tema del bene comune - che ha affrontato ieri a Pisa, nella seconda giornata dei lavori della 45ª Settimana

Il bene comune è sotto attacco dai neoliberalisti e dai neostatalisti. Con il rischio di scivolare nella pura filantropia o nel vecchio assistenzialismo

sociale - era assolutamente congeniale. «Ma - si domanda Zamagni - è ancora spendibile a fini pratici l'idea di bene comune, è ancora perseguibile questo concetto sviluppatosi più di due secoli fa, oppure l'economia è condannata a parlare il

linguaggio dell'efficienza, del profitto, della competitività, dello sviluppo e, al massimo, di giustizia distributiva?». La risposta, ovviamente, è negativa, ma Zamagni ammonisce: «Il bene comune oggi è sotto attacco, sebbene con intenti diversi, da un duplice fronte, quello dei neoliberalisti e quello dei neostatalisti», con il serio rischio di scivolare nella pura filantropia o nel vecchio assistenzialismo. «I conservatori - afferma il docente di economia politica all'Università di Bologna - si accontentano della

filantropia e delle varie pratiche del conservatorismo compassionevole (quello caro a George W. Bush, per intenderci) per assicurare un livello minimo di assistenza sociale ai segmenti deboli e emarginati della popolazione. Ma l'umiliazione di essere considerati oggetti delle attenzioni altrui, sia pure di tipo compassionevole, è il limite grave della concezione liberal-individualista, che non riesce a comprendere il valore della empatia nelle relazioni interpersonali». E neppure la logica neostatalista è in grado - secondo Zamagni - di cogliere il significato profondo del bene comune: «Insistendo unicamente sul principio di solidarietà - dice - lo Stato si fa carico di assicurare a tutti i cittadini livelli essenziali di assistenza. Ma l'aiuto per via esclusivamente statale tende a produrre individui bensì assistiti ma non rispettati nella loro dignità, perché non riesce ad evitare la trappola della dipendenza riprodotta». Sono parole pesanti, nella loro ispida coerenza, che

rimandano alla profonda insoddisfazione che chi ha a cuore il bene comune rileva nel constatare che esso è lontanissimo dall'essere perseguito e soprattutto che tale istanza non si insedia laddove dovrebbe ovvero nel cuore della sfera pubblica, «dove Stato e mercato possano funzionare avendo davvero di mira il bene comune». La realtà invece è molto più amara delle cifre dell'Istat, che parlano di povertà diffusa ma la attribuiscono agli anziani perché guardano ai consumi, mentre invece, a parere di Zamagni, «i veri poveri oggi sono

i giovani. A parità di reddito, infatti, gli anziani hanno esigenze minori. Il loro problema si può risolvere con l'erogazione di 150 euro, mentre quello dei giovani è molto più complesso: hanno bisogno di una casa e di un lavoro stabile. Oggi - dice l'economista - precarietà è il nuovo nome della disoccupazione, e non deve meravigliare che il Papa lo abbia ricordato. Ma attenzione a non confondere la precarietà con la flessibilità, che è invece un elemento che crea opportunità». Che fare dunque? La soluzione del problema, per Zamagni, non è certo quella assistenziale «La nostra

economia di mercato è troppo poco economia di mercato, perché vi trovano spazio solo imprese di tipo capitalistico: occorre invece favorire l'ingresso anche di imprese cooperative, imprese sociali, e di tutte le varie forme di attività economica che trovano ispirazione da moventi di natura ideale». Il modello di democrazia rappresentativa - ha concluso Zamagni -

presenta il rischio di una deriva economicistica della concezione della cittadinanza, a sua volta legata al dominio delle lobbies economiche che fa sì che i cittadini siano indotti a svolgere un ruolo passivo nel processo democratico e in cui il dibattito elettorale è controllato da professionisti esperti». Sudditi, insomma, più che cittadini. Ed essere sudditi è ciò che più lontano si pone dal concetto di bene comune. Difendere e arricchire il quale è compito primario di una società che possa ancora dirsi tale.

Vittadini: «Il lavoro interinale funziona ed è gradito anche agli imprenditori»

MIMMO MUOLO

La precarietà «è il nuovo nome della disoccupazione». Risponde così, nella conferenza stampa di ieri mattina, il professor Stefano Zamagni a chi gli chiede un parere sulle parole del Papa. Nel messaggio inviato alla Settimana sociale di Pisa e Pistoia, infatti, Benedetto XVI aveva posto la precarietà lavorativa tra le difficoltà che non permettono ai giovani di costruire una famiglia. Pur con la precisazione che le espressioni del Papa non possono essere lette in riferimento al dibattito politico in corso in Italia, i relatori della sessione dedicata all'economia si dicono tutti d'accordo sul fatto che il Pontefice abbia centrato uno dei nodi problematici più importanti. Zamagni, però afferma di essere «nient'affatto sorpreso» dalle espressioni di papa Ratzinger, dato che «la dottrina sociale ha sempre indicato il lavoro non solo come un semplice fattore della produzione».

Tuttavia, afferma l'economista, occorre distinguere tra flessibilità e precarietà, spesso usate come sinonimi, quando invece non lo sono. «La precarietà, infatti, non è effetto della flessibilità, che di per sé è un fatto positivo». Il problema nasce piuttosto dal fatto che «il modo di produzione è cambiato negli ultimi 25 anni, mentre la scuola e i centri dell'impiego non si sono adeguati». In questo contesto, conclude Zamagni, serve un cambiamento delle «politiche del la-

voro attuali, che migliorano le condizioni di vita anziché le capacità di vita». In altri ter-

mini «bisogna aiutare i giovani a crearsi patrimoni: comprare casa e metter su una piccola impresa soprattutto».

Sulla stessa linea Giorgio Vittadini, docente di statistica all'Università di Milano Bicocca. «Condivido pienamente il richiamo del Papa», afferma. E poi cita a sostegno alcuni dati relativi ai centri per l'impiego: «In 42 mesi dal 2000 al 2006, il 72 per cento del lavoro interinale è diventato a tempo indeterminato». C'è, dunque, «un lavoro precario da combattere e c'è invece un lavoro interinale come passaggio all'assunzione definitiva». Perciò, aggiunge Vittadini, «qualunque imprenditore non stupido non desidera il precariato». E anche a livello politico-istituzionale «non bisogna far confusione tra flessibilità che porta a stabilità e precariato che crea marginalità». Il miglior modo di scongiurare il pericolo di questa confusione, dunque, sta nella «riforma del sindacato e nell'offerta di servizi specializzati».

Quando si parla di flessibilità e precarietà, infine, bisogna tener conto che non si tratta di un problema solo italiano. Per Leonardo Becchetti, straordinario di Economia politica a Tor Vergata, la precarietà nasce dal gap di reddito pro capite e di garanzie tra i lavoratori del Nord e del Sud del mondo, dove gli stipendi sono più bassi. «Finché

non si colmerà questo gap – rileva – la precarietà resterà un'esigenza strategica». Dunque, secondo Becchetti, «servono non solo

soluzioni locali ma anche globali», con «politiche che aumentino la dignità e la tutela del lavoro nei Paesi in via di sviluppo».

«Vogliamo più giustizia? Votiamo con il portafoglio»

PAOLO VIANA

Votare col portafoglio. Non è il manifesto del perfetto liberale, ma la ricetta di Leonardo Becchetti per governare l'evoluzione socioeconomica verso traguardi di maggiore giustizia. Ricetta collaudata da migliaia di famiglie che ogni giorno acquistano equo e solidale, investono nella finanza etica e adottano comportamenti ecosostenibili. L'economista di Tor Vergata, prendendo la parola ieri mattina dopo la relazione di Stefano Zamagni sul bene comune nell'era della globalizzazione, ha testimoniato alla Settimana sociale la concreta praticabilità di questo concetto. Anche nell'era della globalizzazione, sdoganata come «un'opportunità provvidenziale», perché permette di «rendere i lontani prossimi». Questa rivoluzione, però, ridisegna in negativo la vita di relazione e «diventare tessitori di relazioni e ricostruire quelle ferite è il compito dell'intelligenza della fede di oggi» così come lo è «comprendere il nesso sempre più profondo tra contesto

socioeconomico e conseguenze non economiche». E allora, ha detto Becchetti, bisogna imparare a votare col portafoglio, nel senso di dare, con le proprie scelte di consumatori e risparmiatori, un contributo personale alla «alleanza tra l'esercizio del consumo e del risparmio socialmente responsabile e quel settore produttivo che si pone come obiettivo prioritario il bene comune». Per l'esperto, anzi, «la responsabilità sociale può rappresentare una nuova frontiera della dottrina sociale della Chiesa».

Concetto condiviso dai delegati intervenuti al dibattito moderato dal presidente emerito della Corte Costituzionale, Cesare Mirabelli: da Marcello Pulvirenti (Acireale) a Domenico Vestito (Locri-Gerace), da Angelo Moretti (Benevento) a Ettore Rossi, Daniela Parisi, Marco Foschini, Claudio Gentili, dalla senatrice Marina Burani Procaccini al senatore Rocco Buttiglione, alla storica Lucetta Scaraffia e alla economista Simona Beretta, la quale ha invocato una «grammatica comune per i

cattolici sul bene comune». Una discussione aperta, in cui non sono mancate riflessioni preoccupate come quelle sulla pace di don Fabio Corazzina e don Enrico Pirota e interventi vibranti, come quello di don Oreste Benzi. «Il nemico del bene comune – ha esclamato – siamo noi cattolici, quando sbricioliamo la nostra coscienza di essere popolo di Dio e di avere una missione da compiere. Dobbiamo ritrovare una strategia comune, ma cosa rispondiamo dei bambini martirizzati, della schiavitù delle prostitute, dell'ergastolo che toglie il diritto di cambiare?». Il

fondatore della comunità Giovanni XXIII ha lanciato da Pisa quest'esortazione: «Il tempo dell'intervento di Dio nella storia è giunto ma bisogna darsi una mossa creativa».

Un'urgenza risuonata nell'intervento di Luigino Bruni, economista dell'Università di Milano-Bicocca, che ha contrapposto il bene comune al bene immune, «in cui non ci contaminiamo con l'altro, lasciamo che se ne occupi lo Stato, il media-

tore. Ma San Francesco abbracciò il lebbroso». Anche per Bruni ci sono spazi da sperimentare, come quelli aperti dall'economia di comunione, dal microcredito e da altre iniziative fondate sulla prossimità: «Chi aiuta è qualcuno che rischia del suo per aiutare l'altro». Questa, ha detto, è la dimensione propria della società civile «che proprio per questo deve avere il primato nella cura delle povertà delle nostre città», in nome di quella sussidiarietà che, sola, può superare i limiti del «bene immune».

Un principio, come ha ricordato Giorgio Vittadini, ordinario di statistica all'Università di Milano-Bicocca, che discende da una visione antropologica: «Parlare di sussidiarietà significa repor-

re al centro dell'azione sociale, economica e politica un soggetto umano caratterizzato da una libertà capace di rapporto, inteso non solo come indipendenza di scelta ma anche come desiderio di bene e di relazioni vissute come bene».

«Nuovo Welfare: davvero libero perché solidale»

Tre aggettivi per il welfare del futuro. Relazionale, plurale, solidale. Sono quelli che adopera Pierpaolo Donati, introducendo con il suo intervento la sessione su «Stato, mercato e terzo settore». Secondo il sociologo, infatti, oggi «il bene comune non coincide più con lo Stato», in pratica «non è più un suo monopolio esclusivo, ma un fenomeno che emerge dalle relazioni». Esso è fatto, cioè, da una pluralità di «attori che si orientano reciprocamente in rapporti dai quali dipende il loro bene individuale». Perciò, afferma l'esperto, docente di sociologia all'Università di Bologna, «lo

Stato sociale relazionale è quello che concepisce il bene comune come qualcosa che valorizza le relazioni di reciproco arricchimento delle persone libere e responsabili».

Si tratta di un cambiamento di prospettiva non da poco. In sostanza, prosegue Donati, «significa vedere lo Stato come quel sotto-sistema specifico che deve governare politicamente la società, ma non la deve sostituire, né colonizzare, né produrre». «Lo Stato relazionale – ricorda il sociologo – non è più concepito come vertice e centro della società, ma come sotto-sistema politico-amministrativo funzionalmente differenziato per il governo di una società che è rete di soggetti e istituzioni sociali (pubbliche, private e mi-

ste), i quali perseguono il bene comune come creazione di beni relazionali».

Inoltre, «lo Stato deve arrestarsi di fronte a ciò che non è di sua pertinenza, come la sfera etica; e deve essere un mezzo attraverso cui la comunità si assume la responsabilità collettiva di includere nella vita sociale coloro che non possono o non riescono a farvi parte».

Il secondo aggettivo viene di conseguenza. In uno Stato di relazioni, il plurale è d'obbligo. «Le politiche sociali – ricorda a tal proposito Donati – diventano una funzione diffusa della società, cioè una funzione che viene perseguita da una pluralità di attori, pubblici e privati, combinati e intrecciati ("relazionati") in vario modo tra loro». In questa prospettiva, dunque, «il bene

comune non è solo qualcosa che si produce assieme, ma di cui si fruisce assieme: molto più della democrazia rappresentativa». È per questo, spiega il relatore, che «il bene comune deve essere costantemente generato e rigenerato attraverso processi sociali in cui sia data la centralità alla persona umana, alle sue relazioni vitali e alle sue formazioni sociali», in base ad «un principio di reciprocità positiva, e non a quello dell'uguaglianza delle opportunità individuali, proprio del modello individualista».

Anche il terzo aggettivo, quindi, impone un cambiamento di mentalità. Che cosa significa, infatti, welfare solidale? «Quelle stesse politiche sociali che sinora si sono rette primariamente sui

due pilastri della libertà (lato "lib" o del

mercato) e dell'uguaglianza (lato "lab" o dello Stato redistributore) – risponde Donati – debbono istituzionalizzare un "terzo pilastro", quello della solidarietà, come polo autonomo, distinto e non derivabile dagli altri due». E qui il sociologo trova l'alternativa ai «limiti e ai difetti» del modello attuale di Stato sociale italiano (e non solo italiano, visto che «la solidarietà non figura ancora come valore e come fine in sé nel master plan della Ue, ma esiste solo come forma di risarcimento redistributivo: "equità" o "giustizia sociale"»).

Serve, dunque, un salto di qualità. «Lo Stato relazionale solidale – afferma Donati – è una nuova configurazione di libertà, uguaglianza e solidarietà che non

rende residuale la solidarietà sociale, perché non la intende come beneficenza, carità o compensazione per i più deboli ed emarginati, ma la pone sullo stesso piano della libertà e dell'uguaglianza di opportunità, anche in termini di elaborazione di diritti e di produzione di beni e servizi di welfare».

Naturalmente, anche questo welfare del futuro ha bisogno di regole, «ma le regole di per sé non sono la soluzione». Più importante, conclude il sociologo, è che il nuovo welfare «non sia prodotto dai soli individui privati, né solo da uno Stato sempre più interventista, e neppure da un mix fra le due vie, ma da tutti gli attori in gioco». Insomma, un'organizzazione relazionale, plurale e solidale.

MIMMO MUOLO

Martino: «L'economia non è il tutto dell'uomo, al centro stanno i temi della vita e la bioetica»

L'economia è mezzo, non fine. Per perseguire, dunque, il bene comune non deve essere relegata dai suoi limiti, così come non deve relegare in secondo piano il valore fondamentale della vita umana. Nell'aula della Settimana sociale il cardinale Renato Raffaele Martino sottolinea alcuni dei temi che gli stanno più a cuore. «L'economia non è il tutto della società – afferma il presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e pace – perché non è il tutto della persona umana». Richiamato, quindi, il monito di Giovanni Paolo II nella *Laborum exercens*, il porporato ribadisce che «l'economia stessa è solo un aspetto della dimensione umana e dell'azione sociale: essa non si spiega da sé ed è finalizzata ad altro da sé, cioè appunto al bene comune». Perciò il cardinale ha anche insistito sull'importanza decisiva dei temi della vita e della bioetica, «che non sono – ha detto – argomenti di settore, ma di fondamentale valenza sociale». Infatti, ha aggiunto il presidente di Giustizia e pace «non si riuscirà a dare un valido contributo al bene comune, se non dilatando la cultura della vita, facendola diventare ve-

Il porporato Nobel per la pace: «Perplexità e a chi viene dato»

to sul la pace: «Perplexità su come viene dato»

ra e propria cultura sociale e politica».

Allargando poi lo sguardo alla dimensione internazionale, Martino ha incoraggiato le Settimane sociali dei cattolici italiani a promuovere le Settimane sociali d'Europa, in piena sintonia con le Conferenze episcopali e con il fattivo contributo della Santa Sede. Quindi una stoccata sul recente Nobel per la pace. «Permettetemi di esprimere fondate perplessità su come e a chi si assegnano i premi Nobel per la pace, che pure in anni precedenti sono andati a persone degnissime». Sul punto, però, interpellato dai giornalisti all'uscita dall'aula, il cardinale non ha voluto aggiungere altro. Prima di andare via, Martino ha accettato di rispondere solo a una domanda sui

venti di guerra che spirano intorno all'Iran. «Nonostante tutto sono ottimista – ha detto – e mi auguro che queste siano solo minacce verbali, giochi di parole, e nessuno fondatamente abbia intenzione di cominciare una guerra mondiale». Interpellato, infine, sul ruolo di Putin e Bush, Martino ha replicato «Non faccio nomi. Ci sono anche altri attori sulla scena internazionale». E analogamente ha re-

plicato a chi citava il presidente iraniano Ahmadi-nejad. (M.Mu.)

«Spesa sociale mal gestita»

tavola rotonda

Frudà: penalizzate le famiglie giovani. Dibattito con Merisi, Rossi, Marelli, Santolini, Buttiglione, Soave, Baio e Dalla Torre

Quando dagli esami clinici salta fuori un livello di colesterolo alle stelle non resta che prendere contromisure drastiche: dieta, farmaci, stile di vita... Nella società italiana c'è una patologia altrettanto evidente in corso, ma nessuno pare volerla affrontare come si deve: la spesa sociale è male investita, ostaggio di una progressione demografica soffocante, eppure non si vedono segnali seri di cambiamento. E il colesterolo cresce.

La metafora clinica si deve a Luigi Frudà, che alla Sapienza di Roma insegna Metodologia e tecniche di monitoraggio dell'utente e che ieri pomeriggio a Pisa, nell'animato dibattito seguito alla relazione di Pierpaolo Donati, ha inchiodato l'uditorio con un'impressionante disamina su una spesa sociale sostanzialmente suicida. Se il colesterolo viene lasciato galoppare, in pratica, l'organismo che l'ha sin lì tollerato rischia l'infarto.

«Sulle famiglie con membri sino a 30 anni - illustra Frudà - lo Stato spende solo lo 0,6% delle risorse sociali, contro il 14% per quelle fra 31 e 60 anni e il 65% oltre i 60». In due parole: «Alla fascia deputata a garantire la natalità vanno gli spiccioli, perché quasi tutta la torta spetta alla terza età». Una dinamica che alimenta se stessa: «La spesa sociale italiana aumenta del doppio rispetto a quella europea, ma nella direzione sbagliata. In questo modo - incal-

za il professore, implacabile - non si cura la malattia: la si fa sviluppare ancora di più». Ancora ci-

fre, ancora tabelle, tanto per far capire che a Pisa si fa sul serio: «Se alle fami-

glie europee va l'8% della spesa sociale - dice ancora Frudà - per quelle italiane la quota è del 4,5%, soldi spesi quasi solo per la vecchiaia. Negli ultimi 40 anni in Italia è cambiata la struttura economica, demografica, occupazionale. Eppure il sistema continua a muoversi come se nulla fosse accaduto. In un Paese che si regge su questo modello, cosa resta per i neonati, il lavoro, la casa, la povertà?».

E se anche domani un'improvvisa folgorazione facesse invertire la rotta, «occorrerebbero almeno 25 anni per vedere i primi risultati: il tempo perché cresca una generazione». Il colesterolo però non si spazza via solo con metodi tradizionali, anzi: «Politiche familiari efficaci nascono dall'intreccio di idee nuove sulla casa e il sostegno alla natalità, l'occupazione femminile e il supporto ai nuclei che accolgono bambini e anziani».

L'associazionismo familiare, in grande crescita, ha mostrato di avere le chiavi per far fretta alla politica: si può dire che sia al centro della «trasformazione in corso nel terzo settore - come spiega la sociologa della famiglia Giovanna Rossi -, una galassia che si va fortemente differenziando, orientata dall'obiettivo di creare un nuovo modo di fare società attraverso i legami associativi». Una conferma questa che è opportuno insistere su assetti innovativi della società civile, non caso «al centro delle Settimane sociali da quella di Napoli nel 1999 a oggi, un filo rosso dentro quello principale del bene comu-

ne», come ricorda il moderatore del dibattito Giuseppe Dalla Torre.

Se lo sguardo si allarga, la sfida e lo stile per fronteggiarla non cambiano: «I problemi dello Stato e del mercato vanno letti in una prospettiva internazionale - riflette Sergio Marelli "portavoce" del volontariato

internazionale dal timone della Focsiv -. Il mercato dimostra di non concedere ai poveri le stesse chance di chi vive nei Paesi sviluppati, genera profitti non più a partire dal lavoro dell'uomo ma grazie alla finanza e alla speculazione sull'opera delle sue mani». Una politica «indirizzata dall'economia e dalla finanza rovescia il dettato della dottrina sociale», che esige di adottare come «paradigma dello sviluppo i diritti umani e la dignità della persona». Una prospettiva più ampia potrebbe essere garantita forse da una «proposta congiunta di tutte le Settimane sociali dei cattolici europei sui grandi temi della vita, del bene comune e della famiglia» auspicata dal vescovo di Lodi Giuseppe Merisi, che intanto propone di rilanciare subito «forme di collegamento tra realtà associative già esistenti, come Retinopera, Scienza & vita e Forum delle famiglie». Il quale Forum attraverso Paola Soave dice chiaro ai delegati di aver «proposto infinite volte politiche familiari innovative, accolte però da un'assordante silenzio. Per questo - annuncia - mercoledì 24 daremo il via a una raccolta di firme su una petizione popolare per una giusta fiscalità familiare». «Dentro la questione sociale è prioritaria la politica per la famiglia - conferma la senatrice Emanuela Baio - per dare risposte di equità ai rapporti tra generazioni». E se la deputata Luisa Santolini invoca «luoghi di confronto come questo per un reciproco aiuto tra cattolici impegnati nella società e nella politica», Rocco Buttiglione esalta il protagonismo sociale di cui i credenti danno prova in questi giorni, «un mondo nuovo che si fa largo dentro quello vecchio con una straordinaria forza espansiva. La politica gli faccia spazio».

FRANCESCO OGNIBENE